

# Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane \*

PREMESSA. – «Non si può certo affermare che la storiografia sulla Sardegna quattrocentesca abbia avuto una robusta e continua tradizione». Così scriveva appena quattro anni fa il compianto Marco Tangheroni nelle pagine di prefazione a un libro sulla città di Cagliari e sul suo porto commerciale nel XV secolo.<sup>1</sup> Come spesso accade, infatti, le epoche caratterizzate da fenomeni di crescita e di espansione economica, demografica, politica e culturale stimolano assai più le ricerche degli storici di quanto non avvenga per i periodi contraddistinti da sintomi indubitabili di decadenza: ed è difficile negare che la Sardegna a partire dalla metà del XIV secolo sia andata incontro a un processo di marcato declino demografico, agricolo, minerario e commerciale in grado di produrre effetti negativi, anche di lungo periodo, per la storia dell'Isola.

All'inizio del Trecento la Sardegna cosiddetta 'coloniale',<sup>2</sup> ov-

---

\* ASF = Archivio di Stato di Firenze; AOIF = Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze; ASPi = Archivio di Stato di Pisa.

<sup>1</sup> C. ZEDDA, *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Napoli, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2001, p. 7.

<sup>2</sup> La definizione è di J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII*, Torino, CELID, 1987. Sulla stessa linea d'onda si veda, del medesimo autore, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, UTET, 1984, pp. 3-187. Le tesi di Day, per quanto influenzate dalla scuola delle «Annales» e dai modelli macroeconomici di Braudel e Wallerstein, erano già *in nuce* nel vecchio e meritorio lavoro di E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Bologna, Forni, 1966 [rist. an. Palermo, Reber, 1908-1909].

vero gli ex-giudicati di Cagliari e Gallura in mano ai pisani e molti centri della costa nord-occidentale (ex-giudicato di Logudoro) controllati dai genovesi (Castelgenovese oggi Castelsardo, Alghero, Bosa, ecc.), godeva di una relativa prosperità economica e sociale. L'Isola, grazie alle fertili terre cerealicole del Campidano, era uno dei maggiori granai del Mediterraneo;<sup>3</sup> le saline di Cagliari garantivano cospicui introiti doganali tramite le esportazioni dirette verso le principali città italiane e non solo;<sup>4</sup> le miniere di piombo argentifero di Iglesias (l'antica Villa di Chiesa, città fondata dal conte Ugolino) fornivano annualmente il 5% di tutto l'argento estratto in Europa.<sup>5</sup> Al grano, al sale e all'argento si univano i prodotti tipici dell'economia pastorale dell'entroterra sardo: cuoio, pelli, formaggio, lana, ecc. Certo, la sempre più capillare e invasiva presenza di pisani e genovesi aveva fatto crollare, sovente *manu militari*, le istituzioni politiche locali relegando spesso e volentieri i sardi in posizioni di subalternità per quanto riguarda l'organizzazione della vita politica, economica e religiosa, in particolare modo nei centri urbani.<sup>6</sup> Bisogna anche aggiungere, tuttavia, che le città sarde del basso Medioevo si delinearono come una costruzione dovuta quasi esclusivamente proprio alla ingombrante presenza pisana e genovese: furono le famiglie dei Doria, dei Malaspina, dei Donoratico e lo stesso comune di Pisa che promossero la fondazione e lo sviluppo di nuovi o rinati centri urbani, come anche di castelli e di villaggi fortificati, a fronte di una

---

Per un orientamento di segno opposto si veda l'altro grande pionieristico studio di A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, Società storica sarda, 1917.

<sup>3</sup> M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*. I. *La Sardegna*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 33-49. Nella prima metà del Trecento il grano «sardesco», per quanto di qualità non eccelsa, era presente con una certa continuità sul mercato fiorentino dei cereali: vedi G. PINTO, *Il libro del Biadaio: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, *passim*.

<sup>4</sup> C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 42-46.

<sup>5</sup> M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985, cap. VI; DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori* cit., pp. 50-51.

<sup>6</sup> DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori* cit., pp. 136-186; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985; S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee» pisani*, Bologna, Cappelli, 1988; Id., *Forestieri a Castello di Castro in periodo pisano*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, Liguori, 1989, pp. 219-259.

quasi totale scomparsa dei municipi punico-romani nel corso dell'alto Medioevo.<sup>7</sup>

Pertanto, se, come ha più volte fatto John Day, si vuole parlare di sfruttamento coloniale della Sardegna da parte dei mercanti e dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, bisogna pure ammettere che questo sfruttamento fu anche capace di valorizzare le risorse e le potenzialità dell'Isola, la quale, come suo *handicap* strutturale al pari della malaria debellata definitivamente solo nel secondo dopoguerra, ha sempre sofferto, invece, di un grave sottopopolamento cronico.<sup>8</sup> Nel contesto di una popolazione complessiva stimata per il 1320 a circa 190mila abitanti, un dato non troppo sicuro per la mancanza di documentazione adeguata ma comunque di per sé assai esplicito,<sup>9</sup> ben il 26% (circa 50mila ab.) viveva nelle città, un tasso di urbanizzazione che non ha niente da invidiare a molte statistiche relative alle regioni dell'Italia comunale. Nel primo Trecento, Cagliari (10-11mila ab.), Sassari (circa 15mila ab.) e Iglesias (circa 7mila ab.) paiono agli storici delle città molto piccole se rapportate a Milano, Venezia, Firenze, Genova, Palermo e Barcellona, ma se il confronto si sposta verso altre regioni meno urbanizzate dell'Europa Mediterranea, come la Linguadoca, la Provenza, l'Istria, la Dalmazia, allora le conclusioni dovrebbero essere meno perentorie.<sup>10</sup> Sarebbe opportuno invece

<sup>7</sup> DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori* cit., pp. 27-30; M. TANGHERONI, *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, 4 voll., Milano, Jaca Book, 1988-1990, vol. II: *Il Medioevo. Dai giudicati agli aragonesi*, pp. 157-191: 184-187.

<sup>8</sup> Della demografia sarda si è ripetutamente occupato Day, di cui si vedano soprattutto *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVIII secolo*, in *Storia dei sardi* cit., vol. II, pp. 13-47; *Malthus smentito? Sottopopolamento cronico e calamità demografiche in Sardegna nel tardo medioevo e Quanti erano i sardi nei secoli XIV-XV*, entrambi in *Uomini e terre* cit., pp. 193-215, 217-226.

<sup>9</sup> Le ricerche di Day sono state contestate da C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, «Archivio Storico Sardo», XXXIV, fasc. II, 1984, pp. 23-125, il quale però, a mio parere, ha forzato la mano in senso opposto, raddoppiando arbitrariamente il dato della popolazione rurale (quello in assoluto meno sicuro).

<sup>10</sup> Cfr. il recentissimo volume *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, XVIII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003. Per un confronto con il resto dell'Italia si veda il classico M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

rimarcare come, in un contesto negativo di sottopopolamento delle campagne, i centri urbani dell'Isola potevano collocarsi appena sotto la media dei paesi del sud Europa; che questi centri urbani, controllati e amministrati da *élites* forestiere, rappresentavano una sorta di 'oasi demiche' e che proprio in funzione di questo sensibile squilibrio demografico, politico e culturale tra città e campagna era possibile convogliare e indirizzare le non disprezzabili risorse di un territorio immenso, ma quasi disabitato, verso i circuiti commerciali mediterranei.

Organizzata secondo il modello comunale dei rapporti città-contado, con l'esclusione del giudicato di Arborea che rimase un'entità statale indipendente fino al 1420, nel XIII e all'inizio del XIV secolo la Sardegna era parte integrante di una rete commerciale che la collegava, oltre che con Pisa e con Genova, con le maggiori piazze mercantili del mediterraneo occidentale ed era anche capace di attirare l'immigrazione di maestranze qualificate, come nel caso dei minatori tedeschi (i cosiddetti «guelchi») che lavoravano per i Donoratico nel circondario di Villa di Chiesa. Il porto di Cagliari vantava un discreto volume commerciale e un via vai continuo di navi mercantili di varia stazza e tonnellaggio. Francesco di Balduccio Pegolotti, autore della celebre Pratica di mercatura della prima metà del XIV secolo nonché fattore della compagnia Bardi, una vera e propria multinazionale dell'epoca da cui veniva profumatamente pagato, non poteva non rilevare l'importanza della Sardegna, delle sue materie prime e delle sue derivate, nell'ottica dei traffici internazionali.<sup>11</sup>

Questa realtà venne progressivamente meno in seguito all'arrivo nell'Isola dei catalano-aragonesi (1324), alla loro occupazione militare dei centri urbani e delle campagne, alla capillare e nefasta introduzione del feudalesimo in un contesto che non lo aveva mai conosciuto veramente, alla peste del 1348 e a quelle che vennero successivamente, per non parlare della pluridecennale guerra che oppose i giudici di Arborea, già alleati e quindi vassalli del re di

---

<sup>11</sup> Osservazione ripresa da J. DAY, *L'economia della Sardegna catalana (XIV-XV secolo)*, in ID., *Uomini e terre* cit., pp. 63-106: 81-82. Per l'originale cfr. FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. Evans, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936, pp. 119-122 e *ad index*.

Barcellona, alla Corona catalano-aragonese.<sup>12</sup> Espulsione in massa dei pisani da Cagliari (ma non da tutta l'Isola), forte restringimento del raggio d'azione dei genovesi, una serie di scelte di politica economica rivelatesi in buona parte sbagliate<sup>13</sup> e quindi le pestilenze e le guerre ridussero la Sardegna in uno stato di progressiva prostrazione. Mentre l'attività produttiva e quindi i gettiti fiscali legati alle saline cagliaritanche diminuirono costantemente nel corso del Trecento,<sup>14</sup> le miniere argentifere dell'Iglesiente smisero di fatto di funzionare con l'ultimo terzo del XIV secolo:<sup>15</sup> soltanto con l'epoca sabauda l'antica Villa di Chiesa avrebbe conosciuto un vero e proprio *revival* della sua antica vocazione mineraria. Da regione esportatrice di cereali la Sardegna di fine Trecento divenne importatrice di grano.<sup>16</sup> Tra gli effetti della peste e quelli di una guerra logorante e quasi senza soste dal 1354 fino al 1409, vi fu certamente, oltre al declino dei centri urbani ormai ridotti a piccole *enclaves* demaniali in un contesto largamente feudalizzato, l'abbandono di molti villaggi delle pianure.<sup>17</sup> Il fertile Campidano,

<sup>12</sup> Per le vicende politico-militari si vedano le ampie sintesi di B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in DAY-ANATRA-SCARAFFIA, *La Sardegna* cit., pp. 189-663: 191-363; F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari, Chiarella, 1990; sull'introduzione tardiva del feudalesimo cfr. M. TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1973, 3, pp. 861-892; ID., *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Rome, ERF, 1980, pp. 523-550; G. MURGIA, *La conquista aragonese e il crollo dell'insediamento abitativo rurale sparso nella Sardegna dei secoli XIV-XV*, in *Tra ricerca e impegno. Scritti in onore di Lucilla Trudu*, a cura di A. Natoli, Roma, Carocci, 2004, pp. 33-63: 50-63.

<sup>13</sup> MANCA, *Aspetti dell'espansione economica* cit., pp. 315-327; M. TANGHERONI, *Il Regnum Sardinie nell'economia della Corona d'Aragona*, in ID., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, ETS, 1992, pp. 65-104: 75 e sgg.

<sup>14</sup> MANCA, *Aspetti dell'espansione economica* cit., pp. 54, 86, 90-91. Rispetto agli anni '20 e '30 del Trecento la produzione annua scese nell'ultimo ventennio del secolo da circa 80mila a circa 17mila ettolitri di sale; i ricavi lordi annui crollarono da poco meno di 4100 lire di alfonsini per il periodo 1324-1341 a circa 1500 lire di alfonsini per gli anni 1399-1414 e, nel medesimo arco temporale, i profitti annui netti precipitarono da 2466 lire a 740 lire.

<sup>15</sup> TANGHERONI, *La città dell'argento* cit., pp. 370-403.

<sup>16</sup> TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali* cit., pp. 95-124.

<sup>17</sup> TANGHERONI, *La città dell'argento* cit., p. 400, in riferimento a Iglesias fra Tre e Quattrocento, osservava come «scomparse quelle attività direttamente legate all'industria mineraria, scomparso il commercio di ampio respiro, restava la funzione di centro regionale in un territorio radicalmente destrutturato e prevalentemente consacrato alla pastorizia».

particolarmente esposto ai passaggi e alle razzie degli eserciti, conobbe il fenomeno degli *host villages* molto più di quanto non avvenne nelle zone collinari e montuose dell'interno: in alcune sue plaghe l'abbandono dei villaggi toccò punte del 75% e oltre. Nel complesso la popolazione dell'Isola a inizio Quattrocento non arrivava a toccare i 100mila abitanti.<sup>18</sup>

Le ricadute negative di questi avvenimenti sul ruolo giocato dalla Sardegna nei circuiti mercantili mediterranei furono inevitabili. Ad un primo ventennio di occupazione aragonese tutto sommato senza grandi modificazioni strutturali che non fossero quelle, più qualitative che quantitative, di un più spiccato inserimento dell'economia isolana nell'area e nelle strategie operative dei mercanti catalani rispetto al recente passato, pur non recidendo i legami con i precedenti *partners* commerciali (pisani e genovesi), seguì un primo periodo di difficoltà legate al crollo demografico determinato dalla Peste Nera, quindi un vero e proprio tracollo dovuto alla incessante e devastante attività militare. Mentre il giudice di Arborea, con ogni mezzo e grazie soprattutto ai suoi alleati genovesi, si ostinava a combattere gli eserciti iberici fino a 'rinchiuderli' di fatto nelle città di Cagliari e Alghero, i sovrani di Barcellona non si decidevano a convogliare verso l'Isola le risorse militari adeguate per stroncarne la ribellione, sempre più perplessi all'idea di buttare energie umane e finanziarie in quello che si rivelava progressivamente e concretamente «una specie di pozzo senza fondo per uomini, mezzi, risorse della Corona d'Aragona».<sup>19</sup> Senza contare, fra l'altro, che lo stato di belligeranza assunse spesso i connotati della guerra di corsa: il medio Tirreno e il mar di Sardegna divennero l'ambito privilegiato per l'azione di pirati catalani, sardi, corsi e liguri, la cui attività era coperta se non lautamente foraggiata dal sovrano aragonese, dal giudice d'Arborea e dal comune di Genova.<sup>20</sup>

In queste condizioni le città persero in larga parte i vecchi connotati di piazze mercantili. Pochi ma significativi dati illustra-

<sup>18</sup> J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Paris, CNRS, 1973; ID., *Gli uomini e il territorio* cit.; ID., *Quanti erano i sardi* cit.

<sup>19</sup> TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali* cit., p. 117.

<sup>20</sup> P. F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari, CNR, 1994.

no bene il fenomeno in atto a fine Trecento. Il monumentale archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini raccoglie circa 153mila lettere in arrivo presso i fondaci datiniani tra gli ultimi decenni del XIV secolo e il 1410: città di grande importanza come Bruges, Barcellona, Genova, Avignone, Venezia, ecc. figurano per migliaia di lettere ciascuna; un centro di media rilevanza come Perugia arriva a circa un migliaio di esemplari e anche una piazza mercantile tutto sommato modesta come Gaeta conta qualcosa come 342 lettere spedite da quella città verso le aziende Datini.<sup>21</sup> Ebbene, per Cagliari abbiamo la miseria di 7 lettere, per tutta la Sardegna 10 esemplari!<sup>22</sup> Né ha senso sottolineare il processo di 'catalanizzazione' dell'economia isolana per spiegare l'assenza degli uomini d'affari toscani e liguri nei porti sardi tra fine XIV e inizio XV, quando quegli stessi imprenditori pullulavano a Barcellona, a Maiorca, a Valencia, a Palermo e a Messina. Il fatto è che a quella data nessuna società mercantile di rispetto trovava in Sardegna una ragione valida per impiantare una filiale: la guerra e lo spopolamento rendevano problematica la compra-vendita di beni e servizi con una certa continuità d'azione. A inizio '400 l'encefalogramma dell'economia isolana poteva considerarsi quasi piatto. Quando la ribellione degli Arborea fu definitivamente domata con la vittoriosa battaglia di Sanluri nel 1409 (in seguito alla quale nel 1420 il giudicato fu trasformato in marchesato di Oristano), la Corona d'Aragona si trovò in mano una Sardegna ormai allo stremo delle forze.<sup>23</sup>

## 1. IL PRIMO QUATTROCENTO

La nostra indagine prende inizio proprio a partire da quest'evento: la pacificazione militare della Sardegna operata dalla trup-

---

<sup>21</sup> F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962, pp. 13-26; *Il carteggio di Gaeta. Nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, 1387-1405*, a cura di E. Cecchi Aste, Gaeta, Comune di Gaeta, 1997.

<sup>22</sup> G. BANDINI, *Lettere Datiniane pervenute dalla Sardegna*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari», I, 1959-1960, pp. 195-211.

<sup>23</sup> TANGHERONI, *Il Regnum Sardinie cit.*, pp. 96-104.

pe di Martino il Giovane. Secondo alcuni lavori condotti da Gabriella Olla Repetto, da sola e/o in équipe, sembrerebbe che la fine dello stato di guerra e la ripresa demografica quattrocentesca abbiano particolarmente giovato alla vita politica, economica, sociale e culturale dell'Isola, rivitalizzando le città e anzi inserendole nuovamente nei grandi traffici mercantili mediterranei, al punto che, con una certa dose di enfasi retorica, si è giunti a definire Cagliari «crogiolo etnico» e a parlare di «rinascimento cagliaritano».<sup>24</sup> Secondo una linea interpretativa meno entusiasta si è invece posto Bruno Anatra il quale, con una sintesi di una ventina d'anni fa che rimane a tutt'oggi il lavoro più approfondito e convincente sull'economia sarda nel XV secolo, ha parlato di «parca prosperità riflessa»: <sup>25</sup> la relativa ripresa dell'economia isolana non sarebbe altro che il prodotto di un modesto effetto trainante generato dalla nuova espansione euro-mediterranea successiva alla crisi trecentesca. Per così dire a mezza via si è posto, infine, il recente lavoro di Corrado Zedda incentrato sull'economia di Cagliari e del suo porto nei decenni centrali del Quattrocento, e realizzato attraverso lo spoglio dei pochi registri notarili superstiti nell'Archivio di Stato cagliaritano.<sup>26</sup>

Bisogna premettere che le fonti da noi utilizzate, edite e inedite, sono tutte toscane. Occorre quindi riconoscere che l'immagine

<sup>24</sup> G. OLLA REPETTO, *Cagliari crogiolo etnico: la componente mora*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», VII, 1982, pp. 159-172; EAD., *La società cagliaritano nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici, Artistici e Storici di Cagliari, Cagliari, 1985, pp. 19-24; EAD., *La donna cagliaritano tra '400 e '600*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», XI, 1986, pp. 171-207; EAD., *L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, 3 voll., Roma, Bulzoni, 1993, vol. I: *La Sardegna*, pp. 429-449; G. OLLA REPETTO - A. ARGIOLOS - C. FERRANTE - E. PERRIER, *Il Quattrocento*, in *Vestigia vetustatum. Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi*, Cagliari, EDES, 1984, pp. 9-30; G. OLLA REPETTO - G. CATANI, *Cagliari e il mondo atlantico nel '400*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVIII, 1988, pp. 675-685; G. OLLA REPETTO - C. FERRANTE, *L'alimentazione a Cagliari nel '400*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», XIV, 1989, pp. 9-77.

<sup>25</sup> B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei sardi cit.*, vol. III: *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, pp. 109-216.

<sup>26</sup> ZEDDA, *Cagliari cit.*

che trarremo dell'economia sarda sarà quella pervenuta da un'ottica particolare e parziale, il che però non significa necessariamente limitata. Come insegnava Federico Melis, per la qualità della documentazione prodotta, per la mole di quella conservata, e per le molteplici possibilità di ricerca offerte, gli archivi toscani hanno pochi rivali sul terreno della storia economica dell'intera Europa tardo-medievale e proto-moderna.<sup>27</sup> Senza considerare che l'Archivio della Corona d'Aragona, a fronte di una massa veramente abbondante di documenti sulla Sardegna del XIV secolo, conserva viceversa un più limitato patrimonio di fonti pubbliche e private per quanto riguarda il Quattrocento sardo,<sup>28</sup> mentre l'Archivio di Stato di Cagliari raccoglie solo alcune briciole della documentazione prodotta nel XV secolo; è giocoforza, quindi, accontentarsi del materiale disponibile.

Per quanto riguarda la prima metà del XV secolo la nostra principale fonte di riferimento saranno pertanto le dogane di Pisa, ovvero i libri dei camarlinghi delle gabelle pisane. Questa serie di registri si è conservata a partire dal 1 dicembre 1410, una data quindi che è posteriore sia alla conquista pisana da parte di Firenze (1406) sia alla battaglia di Sanluri (1409). I camarlinghi, così come i loro notai incaricati di curare la tenuta dei registri, erano tutti di estrazione fiorentina: il camarlingo delle gabelle che pose il nome sul primo registro conservatosi fu Averardo di Francesco de' Medici, mercante-banchiere e cugino del più celebre Cosimo.<sup>29</sup> L'ottica attraverso la quale si cercherà di analizzare il grado

---

<sup>27</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, con una nota paleografica di E. Cecchi, Firenze, Le Monnier, 1972.

<sup>28</sup> C. MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, CEDAM, 1967. Il caso più eclatante, nell'ottica storico-economica, è data dalla pressoché totale assenza di registri doganali cagliaritari nel XV secolo, a fronte di un'abbondanza di documentazione per la seconda metà del Trecento: cfr. L. GALOPPINI, *I registri doganali di Cagliari. Prospettive e primi risultati di una ricerca*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), 2 voll., Sassari, Delfino, 1993-95, vol. II, tomo II, pp. 481-492.

<sup>29</sup> Questa documentazione è stata utilizzata nei lavori di M. MALLETT, *Pisa and Florence in the fifteenth century: aspect of the period of the first Florentine domination*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London, Faber & Faber, 1968, pp. 403-441; B. CASINI, *Operatori economici stranieri a*

di commercializzazione dell'economia sarda è, pertanto, non più e non solo quella di una città portuale indipendente, ma anche e soprattutto dell'intera Toscana fiorentina, più o meno i due terzi dell'attuale regione, un'entità statale nuova e nata dalla sottomissione alla Dominante delle città-stato di Prato, Pistoia, Volterra, Arezzo, Pisa, ecc.<sup>30</sup> Un vero e proprio stato regionale nel quale la politica economica tendeva a favorire Firenze a scapito delle altre economie urbane, concedendo a queste ultime la possibilità di sviluppare solo quelle attività che non fossero in aperta concorrenza con l'imprenditoria fiorentina.<sup>31</sup> Nel dettaglio, ciò che interessa è cogliere le possibili relazioni commerciali tra la Sardegna e la Toscana analizzando la tipologia delle merci che venivano spedite dall'Isola verso Pisa, il che significa, in sostanza, verso tutta la Toscana fiorentina. Per quanto riguarda eventuali esportazioni toscane verso la Sardegna la fonte non offre particolari indizi di sorta, dato che le merci in uscita da Pisa verso Porto Pisano, e quindi destinate alle esportazioni via mare, non sono quasi mai accompagnate dall'indicazione dei porti finali di destinazione.

La documentazione utilizzata pone tuttavia alcuni limiti alle possibilità della nostra ricerca. Se si eccettuano infatti quelle merci ritenute strategiche come la lana inglese, quella iberica di San Matteo, i pannilana fiorentini e non molto altro, i notai dei camarlighi non erano sempre accurati nell'annotare le tipologie merceologiche e soprattutto le località di provenienza di manufatti e derrate. Così abbiamo enormi partite di formaggio salato e di pelli di varia natura senza indicazione delle regioni di provenienza, o

---

*Pisa all'indomani della dominazione fiorentina (1406-1416)*, in *Studi in onore di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli, Giannini, 1978, vol. III, pp. 193-243; M. BERTI, *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Pisa, Tipografia editrice pisana, 1980.

<sup>30</sup> *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi e W. J. Connel, Pisa, Pacini, 2001.

<sup>31</sup> F. FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5.XII.1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 76-117: 83-86; S. TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca.)*, «Archivio Storico Italiano», CLIX, 2001, pp. 423-479: 450 e sgg.

anche, più ermeticamente, ‘merci varie’ che verosimilmente dovevano comprendere anche prodotti sardi. D’altra parte, si può ipotizzare che la mancata segnalazione della località di origine si debba addebitare al fatto che la merce venisse stimata come ordinaria e quindi comune a più zone del Mediterraneo. In ogni caso, i dati che emergono dai registri doganali superstiti dovranno essere considerati più dal lato qualitativo e impressionistico che quantitativo.

Nei cinque semestri coperti dalla nostra documentazione,<sup>32</sup> quelli compresi tra le date del 1 dicembre 1410 e del 12 agosto 1415,<sup>33</sup> le merci sarde importate a Pisa e/o da lì riesportate furono soprattutto i formaggi salati (tondi e allungati), il cuoio bovino grezzo, le pelli non conciate di montone e di agnello (in un caso anche di cervo), un po’ di carne salata di maiale e di sego per candele, scarsissimi quantitativi di lana (vedi tabella 1). Pochi prodotti quindi, in quantità tutto sommato modeste anche facendo la tara alla fonte, e tutti provenienti da un tipo di economia pastorale. Nessun tipo di minerale e poi niente grano, niente sale e soprattutto niente vino; il che contrasta fortemente con le massicce e continue importazioni di vino dalla Corsica effettuate in larghissima parte da mercanti e armatori corsi.<sup>34</sup>

Il cuoio e le pelli sarde, come quelle iberiche e maghrebine, fin dal XIII secolo erano state importate a Pisa per soddisfare la domanda di cuoiai e pellettieri locali. La concia e la lavorazione di cuoia e pelli rappresentava una delle manifatture trainanti di Pisa anche dopo la conquista fiorentina: anzi, proprio perché nella Dominante non esisteva un’industria conciaria di rilievo da tutelare, la manifattura pisana fu lasciata libera non solo di prosperare ma anche di espandersi ulteriormente, al punto che il secondo contribuente pisano al catasto del 1428-29, Iacopo di Corbino, era un cuoiaio, ovvero un industriale della concia e un rivenditore all’in-

---

<sup>32</sup> ASPi, *Comune di Pisa, Div. B*, 23bis, 24, 25, 27, 28.

<sup>33</sup> I semestri in questione sono i seguenti: 1 dicembre 1410-31 maggio 1411; 13 agosto 1412-11 febbraio 1413; 13 agosto 1413-11 febbraio 1414; 13 febbraio-11 agosto 1414; 13 febbraio-12 agosto 1415.

<sup>34</sup> Cfr. anche CASINI, *Operatori economici stranieri* cit., p. 203.

TABELLA 1: merci sarde in entrata e in uscita dalle porte di Pisa in 5 semestri compresi tra 1 dicembre 1410 e 12 agosto 1415.

	<i>in entrata</i>	<i>in uscita</i>	<i>totale</i>
Formaggio	29.900 libbre + 8 balle	34.130 libbre + 657 ½ forme + 476 ½ balle + 5 ½ carri + 12 sacchi + 6 corbelli	64.030 libbre + 657 ½ forme + 484 ½ balle + 5 ½ carri + 12 sacchi + 6 corbelli
Cuoio bovino grezzo	36.596 libbre + 1 balla	2000 libbre + 84 pezzi + 63 balle + 14 fardelli + 1 carro	38.596 libbre + 84 pezzi + 64 balle + 14 fardelli + 1 carro
Pelli di montone e agnello	1440 pezzi + 212 libbre + 11 balle	2550 pezzi + 173 balle + 1 fardello	3990 pezzi + 212 libbre + 184 balle + 1 fardello
Sego	-	2440 libbre + 22 balle + 7 giare + 2 corbelli	2440 libbre + 22 balle + 7 giare + 2 corbelli
Lana	1480 libbre	4 balle	1800 libbre + 4 balle
Altre merci	2100 libbre di carne salata + 160 pelli di cervo	4 fasci di «rotelle»	2100 libbre di carne salata + 160 pelli di cervo + 4 fasci di «rotelle»

Fonte: ASPi, *Comune di Pisa, Div. B, 23bis*, cc. 2r-45v; 24, cc. 42r-71r; 25; cc. 2r-72r; 27, cc. 3r-14r e 20r-61r; 28; cc. 3r-89v.

grosso di pelli e cuoiami trattati.<sup>35</sup> Non a caso, dunque, il primo a far passare dalle gabelle pisane delle cuoia di vitelli sardi il 6 dicembre del 1410 fu proprio il citato Iacopo di Corbino, il quale il 3 novembre del 1412 fece entrare nella sua città 149 pelli di montone sarde.<sup>36</sup> Se tuttavia si escludono queste poche figure dell'imprenditoria e della mercatura pisana (come ad esempio le compagnie commerciali dei Ciampolini o dei Vernagallo), la maggior parte dei mercanti che trattarono merci sarde apparteneva alla cerchia degli uomini d'affari di Firenze. Particolarmente interessati alla compravendita di merci isolate furono le compagnie operanti a Pisa intestate ai fiorentini Gherardo e Antonio Canigiani, a Giovanni Quaratesi, a Iacopo Gherardi, a Francesco di Gherardo detto «Rigatta», a Bernardo di Ugucione (o Uguccioni), ecc. Significativa è invece la presenza di alcuni operatori economici catalani («Gaspere Portelli»,<sup>37</sup> «Michele Benanati», «Guglielmo Moragha», ...). Infine, a quel che mi risulta, nei registri delle gabelle compare un solo mercante sardo, o almeno, in mancanza di una specifica indicazione di provenienza geografica, così evinco io dal suo cognome: «Massetto Melis» nel novembre del 1413 fece uscire dalle porte di Pisa 18 balle di formaggio sardo.<sup>38</sup>

In conclusione quelli coperti dalla nostra documentazione si rivelano per più aspetti anni difficili: lo sono per l'imprenditoria pisana, la cui *élite* mercantile-bancaria è ormai emigrata (o in pro-

<sup>35</sup> D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, trad. it., Pisa, Nistri-Lischi, 1973, pp. 169-178; MALLETT, *Pisa and Florence* cit., pp. 23-27; B. CASINI, *Bilancio domestico patrimoniale del coiaio Iacopo di Corbino*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 169-196; S. TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*; M. TANGHERONI, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*; B. DINI, *Il commercio del cuoio e delle pelli nel mediterraneo del XIV secolo*; L. GALOPPINI, *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, tutti in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Incontro di studio (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 17-50, 51-70, 71-91, 93-117.

<sup>36</sup> ASPi, *Comune di Pisa, Div. B, 23bis, c. 4r; 24, c. 55r.*

<sup>37</sup> Forse era parente di Gratia Johannis Sportier, cittadino e mercante originario di Saragozza, abitante a Pisa nel quartiere di Chinzica, con notevoli interessi commerciali in Sardegna, studiato da M. LUZZATI, *Un medico ebreo toscano nella Sardegna del pieno Quattrocento*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., vol. I, pp. 375-391: 387-391.

<sup>38</sup> ASPi, *Comune di Pisa, Div. B, c. 44r.*

cinto di emigrare) in Sicilia,<sup>39</sup> non più in grado di esprimere quelle figure di grandi mercanti (gli Alliata, i Buonconti, i da Settimo, i Gaetani, gli Aiutamicro, ecc.) capaci di stendere reti d'affari sulle principali piazze del Tirreno e che anche nei primi decenni della dominazione aragonese in Sardegna avevano cercato di mantenere relazioni commerciali con l'Isola; lo sono senz'altro per l'economia sarda, ancora segnata dagli ultimi avvenimenti bellici e dallo spopolamento di città e campagne, incapace di convogliare verso la Toscana un flusso significativo di prodotti che non siano quelli dell'economia pastorale e soprattutto di far crescere un nucleo locale di uomini d'affari pronti a operare a livello extra-regionale.

Il secondo decennio del XV secolo si rivela, per altro, un periodo di transizione per quanto riguarda la funzione di Pisa nelle strategie economiche della Repubblica fiorentina: Livorno verrà acquistata dai genovesi solo nel 1421 e un anno dopo sarà allestito, per la prima volta e a imitazione del modello veneziano, un sistema di navigazione statale di galee mercantili in grado di operare scali nei principali porti del Mediterraneo e dell'Atlantico.<sup>40</sup> Questa sorta di momento di passaggio è contrassegnato anche dalla residua presenza catalana, una comunità mercantile destinata progressivamente a scomparire con la forte impronta esclusiva che Firenze lascerà sulle strutture produttive e organizzative dell'economia pisana.

Tuttavia, anche quando la Dominante aprirà linee di navigazione sovvenzionate e supervisionate da ufficiali dello Stato (i Consoli del mare) la Sardegna non rientrerà mai nelle rotte principali solcate delle galee fiorentine: né di quelle dirette verso Napoli e la Sicilia, né di quelle dirette verso il Regno di Valencia, la Catalogna e i porti della Francia meridionale. La cartina che ricostruisce i principali scali mediterranei e atlantici elaborata da Michael Mallett è su questo punto quanto mai esplicita<sup>41</sup> e, dal punto di

---

<sup>39</sup> G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989.

<sup>40</sup> M. E. MALLETT, *The Florentine galleys in the fifteenth century*, Oxford, Clarendon Press, 1967.

<sup>41</sup> Si trova fuori testo in calce al volume *The Florentine galleys* cit.

vista della marginalità sarda, fa il paio con le ricostruzioni grafiche elaborate da Tenenti e Vivanti in merito al ben più articolato e complesso sistema di navigazione delle cosiddette 'mude' veneziane.<sup>42</sup> Nella prima metà del XV secolo, Cagliari e Alghero, gli unici veri porti sardi, sono toccati con regolarità solo dalla marina catalana *et pour cause*: come ha ben evidenziato Mario Del Treppo, non si poteva navigare da Barcellona, da Valencia e da Maiorca in direzione di Napoli, la nuova splendida capitale del Regno di Alfonso V il Magnanimo, senza fermarsi in Sardegna per rifornire la nave di acqua e di viveri. L'unica merce di valore che i catalani prelevavano dalla Sardegna quattrocentesca per immetterla in circuiti commerciali di rilievo (arrivava persino nei porti del Levante) era il corallo acquistato ad Alghero.<sup>43</sup>

L'immagine dell'Isola come di una sorta di periferia marginale rispetto alle reti mercantili mediterranee del primo Quattrocento si ricava anche dall'assenza pressoché totale di Cagliari e delle altre città sarde dai libri contabili superstiti di alcune grandi ditte di mercanti-banchieri fiorentini. Il banco intestato ai figli di Palla Strozzi (il maggior contribuente di Firenze al catasto del 1427)<sup>44</sup> ha lasciato tre corposi libri mastri e altri registri contabili minori per il periodo 1420-1430; in essi compaiono transazioni varie e articolate con un giro d'affari estremamente ampio, anche e soprattutto dal punto di vista geografico, ma non è contenuto niente che

---

<sup>42</sup> A. TENENTI - C. VIVANTI, *Le film d'un grand système de navigation: les galères vénitiennes XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, «Annales. ESC», XVI, 1961, pp. 83-86. A ulteriore testimonianza della sua marginalità rispetto alle rotte mercantili mediterranee, la Sardegna occupa pochissimo spazio anche nel gran lavoro di J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècles. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, SEVPEN, 1961. Su questi aspetti vedi anche ANATRA, *Economia sarda* cit.; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei sardi* cit., vol. III, pp. 13-64; TANGHERONI, *Il Regnum Sardinie* cit., pp. 96-104; MURGIA, *La conquista aragonese* cit., pp. 59-63.

<sup>43</sup> M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972, *ad indices*. Il ruolo dei porti sardi come scali intermediari tra gli empori catalano-aragonesi e quelli del Meridione d'Italia è confermato per la seconda metà del XV secolo da D. IGUAL LUIS, *Comercio y operadores económicos entre Valencia y Cerdeña durante el reinado de los Reyes Católicos*, in *Sardegna, Spagna, Mediterraneo, Atlantico dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Convegno internazionale di studi storici (Mandas, 25-27 settembre 2003), *in corso di stampa*. Ringrazio l'amico David Igual per avermi concesso di leggere in anteprima il suo contributo.

<sup>44</sup> L. MARTINES, *The social world of the Florentine humanists 1390-1460*, Princeton, University Press, 1963, App. II.

riguardi la Sardegna.<sup>45</sup> Stessa cosa per quanto riguarda i libri contabili del banco di Bardo di Francesco di messer Alessandro de' Bardi (1425-1435) che pure aveva forti interessi commerciali e finanziari con Barcellona e l'area catalano-aragonese;<sup>46</sup> e così pure per i mastri tenuti in corte di Roma dai della Casa, la cui azienda fu attiva presso la curia pontificia fin dall'anno 1439 e aveva l'abitudine di tenere corrispondenti su numerose piazze commerciali italiane ed europee.<sup>47</sup> E basterebbe, infine, scorrere l'indice dei toponimi del libro di Raymond de Roover sul banco Medici<sup>48</sup> e delle opere sparse di Federigo Melis, per rendersi conto di quanto flebile fosse la presenza sarda nei traffici mediterranei della prima metà del XV secolo. Come ha notato John Day, se all'inizio del XIV secolo il Pegolotti menzionava la Sardegna nella sua Pratica di mercatura per le esportazioni di argento e di sale, Giovanni da Uzzano e altri scrittori di 'pratiche' della prima metà del Quattrocento non facevano che modesti riferimenti ai prodotti commerciali sardi derivati dall'attività pastorale.<sup>49</sup>

## 2. IL PIENO E IL TARDO QUATTROCENTO

2.I. *Le gabelle di Pisa (1445-1492)*. – La successione dei libri dei camarlinghi delle gabelle pisane conosce una grave lacuna documentaria dal 1415 al 1445; a questa data, per altro, senza che si verifichi una sostanziale alterazione nel metodo di scrittura e di redazione (a parte una maggiore uniformità nell'utilizzo delle unità di misura), i registri doganali hanno ormai cambiato denominazione in libri dei notai dei provveditori delle gabelle di Pisa. In realtà, bisogna attendere il 1466 per disporre di una serie relativamente continua e omogenea che, pur con qualche vuoto di rilievo,

<sup>45</sup> ASF, *Carte strozziane*, III, 284-290.

<sup>46</sup> ASF, *Libri di commercio*, 360-362.

<sup>47</sup> AOIF, *Estranei*, 488, 489, 483, 485, 487.

<sup>48</sup> R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970.

<sup>49</sup> DAY, *L'economia della Sardegna catalana* cit., pp. 81-82.

arriva fino al 1492.<sup>50</sup> Per una curiosa coincidenza, appartengono alla seconda metà degli anni '60 del secolo, quelli maggiormente rappresentati dalle fonti doganali pisane, anche tre interessanti documenti fiorentini (due libri contabili e un atto notarile) in grado di gettare più di una luce sui commerci dei toscani in Sardegna. Abbiamo così la possibilità di verificare se l'ipotesi di Zedda, ovvero che la ripresa dell'economia sarda (principalmente quella legata alla città e al porto di Cagliari) si debba situare tra gli anni '40 e '50 del XV secolo,<sup>51</sup> trovi un qualche riscontro nelle fonti commerciali della Toscana fiorentina.

Ebbene, se l'importazione a Pisa di cuoia bovine e pelli ovine sarde, entrambe non trattate e quindi pronte per essere lavorate e trasformate nel 'distretto conciario' pisano, sembra conoscere una sostanziale continuità e forse anche un lieve incremento rispetto ai primi anni del secolo, i dati relativi al commercio dell'altra fondamentale voce merceologica sarda, il formaggio, lascerebbero trasparire una realtà meno rosea (vedi tabelle 2-3). In verità, occorre rimarcare come i notai dei provveditori, assai più dei precedenti notai dei camarlinghi, fossero soliti segnalare più che rilevanti quantità di cacio in entrata e in uscita dalle porte pisane senza tuttavia indicare le località di produzione e di provenienza; la mia impressione, quindi, è che le statistiche relative ai formaggi «sardeschi» rappresentino solo una frazione minoritaria del reale flusso di questa merce sul mercato pisano.

In netta, positiva, controtendenza rispetto ai dati del periodo 1410-1415 furono invece i traffici sulla lana. Contrariamente a quello che abbiamo detto per il formaggio, la lana era quasi sempre registrata dai notai dei provveditori con l'indicazione della lo-

---

<sup>50</sup> I periodi coperti sono i seguenti (tra parentesi il numero del registro all'interno della ormai nota serie ASPi, *Comune di Pisa, Div. B*): 18 settembre 1445-18 marzo 1446 (31); 29 marzo-12 aprile 1449 (35); 5-16 aprile 1450 (36); 5-17 ottobre 1450 (37); 17 aprile-15 ottobre 1455 (38: questo libro è stato redatto con una scrittura pessima e di problematica lettura); 17 ottobre 1466-16 aprile 1467 (39); 17 ottobre 1467-16 aprile 1468 (40); 17 ottobre 1468-16 aprile 1469 (41); 17 aprile-16 ottobre 1469 (42); 17 aprile-15 ottobre 1470 (43); 17 aprile-15 ottobre 1473 (44); 17 ottobre 1476-1 aprile 1477 (45); 17 aprile-15 ottobre 1477 (46); 17 aprile-1 ottobre 1478 (47); 19 ottobre 1482-3 aprile 1483 (49); 19 aprile-1 agosto 1492 (52).

<sup>51</sup> ZEDDA, *Cagliari* cit., pp. 50-91.

TABELLA 2: cuoio bovino grezzo, pelli ovine e cuoiaie bovino conciato sardi in entrata e in uscita dalle porte di Pisa (1445-1492).

Periodi considerati	Cuoio bovino grezzo in numero di pezzi			Pelli di montone e agnello in numero di pezzi			Cuoiaie bovino conciato in libbre		
	in entrata	in uscita	totale	in entrata	in uscita	totale	in entrata	in uscita	totale
18/9/1445-18/3/1446	-	-	-	512	300	812	31652	7818	39470
5-16/4/1450	-	-	-	-	900	900	-	718	718
17/10/1466-16/4/1467	2254	281	2535	4243	2050	6293	-	8989	8989
17/10/1467-16/4/1468	217	-	217	-	-	-	-	-	-
17/10/1468-16/4/1469	1305	74	1379	110	-	110	-	-	-
17/4/1469-16/10/1469	4876	95	4971	416	-	416	-	-	-
17/4/1470-15/10/1470	50	-	50	-	-	-	-	-	-
17/4/1473-15/10/1473	-	93	93	50	-	50	-	-	-
17/10/1476-1/4/1477	91	-	91	3450	-	3450	-	-	-
17/4/1477-15/10/1477	1512	-	1512	-	-	-	-	-	-
17/4/1478-1/10/1478	484	-	484	312	-	312	-	-	-
19/10/1482-3/4/1483	-	-	-	-	-	-	-	-	-
19/4/1492-1/8/1492	159	-	159	196	-	196	-	-	-
Totale	10948	543	11491	9289	3250	12539	31652	17525	49177

Fonte: ASPI, *Comune di Pisa, Div. B*, 31, cc. 3r-76r; 36, cc. 1r-9r; 39, cc. 2r-107r; 40, cc. 2r-88r; 41, cc. 2r-80r; 42, cc. 2r-88r; 43, cc. 2r-87r; 44, cc. 2r-10r; 45, cc. 2r-99r; 46, cc. 1r-89r; 47, cc. 1r-89r; 49, cc. 2r-71v; 52, cc. 1r-52v.

TABELLA 3: lana, formaggio e altre merci sarde in entrata e in uscita dalle porte di Pisa (1445-1492).

Periodi considerati	Lana (in libbre)			Formaggio (in libbre)			Carne salata (in libbre)		
	in entrata	in uscita	totale	in entrata	in uscita	totale	in entrata	in uscita	totale
	18/9/1445-18/3/1446 5-16/4/1450	36108	5888	41996	-	9053	9053	-	1468
17/10/1466-16/4/1467	8722	15520	24242	-	-	-	-	-	-
17/10/1467-16/4/1468	-	-	-	860	2555	3415	-	420	420
17/10/1468-16/4/1469	520	909	1429	-	-	-	2040	-	2040
17/4/1469-16/10/1469	-	8544	8544	-	-	-	-	-	-
17/4/1470-15/10/1470	13244	23800	37044	-	-	-	-	-	-
17/4/1473-15/10/1473	320	4268	4588	400	900	1300	-	-	-
17/10/1476-1/4/1477	-	-	-	-	-	-	-	-	-
17/4/1477-15/10/1477	950	1174	2124	13573	-	13573	16900	-	16900
17/4/1478-1/10/1478	-	-	-	4140	-	4140	-	-	-
19/10/1482-3/4/1483	-	340	340	4874	-	4874	-	-	-
19/4/1492-1/8/1492	175	580	755	-	-	-	-	-	-
Totale	60039	61723	121762	23847	13031	36878	18940	1888	20828

Fonte: vedi Tabella 2.

calità di provenienza; un fatto che si spiega bene se si pone mente alla vocazione tessile di Firenze e all'ampio ventaglio di materie prime utilizzate dai lanaioli fiorentini. Di fronte a questa merce 'strategica' per l'economia della Dominante era difficile che il redattore dei libri doganali si accontentasse di registrazioni ermetiche e sommarie. Ciò ci permette di confrontare con un certo grado di sicurezza i dati fortemente negativi del primo Quattrocento con quelli non disprezzabili, e comunque in forte ascesa, della seconda metà del XV secolo.

Le registrazioni doganali relative alla lana sarda ci consentono, inoltre, di osservare un fenomeno che differenzia la natura di questo traffico da quello relativo alle pelli e alle cuoia. Mentre queste ultime merci venivano immesse a Pisa e solo in minima parte riesportate, la lana sarda entrava dalle porte cittadine ma ne usciva anche con grande facilità, come se Pisa fosse stata solo una prima tappa di un percorso più generale di redistribuzione. Talvolta, quando il notaio del provveditore si è preso la briga di segnalare, veniamo a sapere che la lana sarda ha preso la via di Firenze, di località del contado fiorentino, di Bologna, ecc. Essendo di una qualità mediocre, e assolutamente non in grado di competere con quella inglese, iberica e abruzzese, la lana sarda veniva generalmente utilizzata per produrre panni di modesta fattura, destinati soprattutto a soddisfare la domanda popolare di tessuti andanti,<sup>52</sup> non stupisce, quindi, che sia stata lavorata anche in centri del contado fiorentino, anzi io propenderei per l'ipotesi che quando nei registri doganali sia indicata Firenze come destinazione ultima della merce, in realtà la lana sia stata successivamente ridistribuita nel contado. Data l'alta specializzazione delle aziende laniere fiorentine e i costi di manodopera da sopportare, l'utilizzo di una materia prima scadente mi parrebbe francamente antieconomico oltre che una operazione di *marketing* non appropriata. Tanto per portare un esempio concreto, fra coloro che si adoperarono intor-

---

<sup>52</sup> C. MANCA, *La lana di Sardegna: cenni sulla produzione e sulla distribuzione nei secoli XIII-XVII*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVIII*, Prima Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato (18-24 aprile 1969), a cura di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1974, pp. 169-176; DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori* cit., pp. 46-47.

no al commercio della lana proveniente dalla Sardegna vi era anche la compagnia di Ugolino & Antonio Martelli di Pisa, ovvero la filiale pisana della *holding* medicea: è inverosimile pensare che nelle botteghe laniere dei Medici si lavorasse una simile materia prima.<sup>53</sup>

In conclusione, nella seconda metà del XV secolo la lana sarda veniva esportata in Toscana con una certa regolarità, un segno quindi di un aumento della capacità produttiva dell'Isola in termini di allevamento ovino e di un miglioramento delle relazioni commerciali con il porto toscano. Questa modesta espansione commerciale dei prodotti sardi sul mercato pisano è testimoniato anche dal più ampio ventaglio di coloro che curarono il flusso di tali merci. Se è vero che anche nel pieno e nel tardo Quattrocento non compaiono operatori economici sardi e i catalani si sono ormai estremamente rarefatti sulla piazza pisana, tuttavia bisogna rimarcare come acquistare i prodotti sardi non fosse una prerogativa esclusiva dei conciatori, dei calzolai e dei pizzicagnoli pisani, o delle compagnie d'affari fiorentine comunque più interessate all'affare che nel periodo precedente come testimoniano i nomi delle società Martelli, Quaratesi, Benci, da Rabatta, Capponi & Panciatichi, Rucellai, ecc. Vi era invece una piccola folla di personaggi, alcuni, senza nemmeno il cognome, che con ogni probabilità erano di Pisa, altri invece provenienti da Lucca, da Arezzo, da Pistoia, da Sansepolcro, da Piombino e da altri piccoli centri toscani.

Questo miglioramento delle relazioni commerciali tra la Sardegna e la Toscana non sembra tuttavia aver stimolato una differenziazione qualitativa, oltre che quantitativa, dei flussi mercantili, il che significa anche e soprattutto dell'economia sarda in generale. Le merci isolate immesse nella Toscana fiorentina erano sempre quelle espresse da un'economia a forte vocazione pastorale, per quanto questo settore potesse aver conosciuto un incremento della propria capacità produttiva nella seconda metà del secolo. Accanto alle cuoia, alle pelli, al formaggio e alla lana, troviamo in-

---

<sup>53</sup> H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, riporta solo due documenti in cui si parla di importazione di lana sarda a Firenze, ed entrambi si riferiscono al primo Trecento.

fatti solo sporadiche indicazioni di carne salata (probabilmente di maiale) e di cavalli. Ancora una volta mancano totalmente le derivate agricole, il sale e i minerali. In maniera abbastanza simile, del resto, si svolgevano i traffici tra la Sardegna e il grande emporio mercantile di Valencia nei decenni conclusivi del XV secolo: il «formatge de Sardenya» aveva una diffusione commerciale di gran lunga superiore a quella del grano e della pasta.<sup>54</sup>

2.II. *Gli affari sardi della compagnia Quaratesi*. – Questo tipo di relazioni commerciali è confermato nella sostanza anche da due piccoli registri contabili conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze: il primo, e più importante per la sua tipologia, è un quaderno di Ricordanze appartenuto alla società fiorentina di Luigi e Giovanni di Giovanni Quaratesi e co. di Pisa, relativo al periodo 1467-1471, ma contenente registrazioni di operazioni commerciali intraprese negli anni precedenti.<sup>55</sup>

La famiglia fiorentina Quaratesi, di cui si è conservato un imponente archivio familiare con materiale documentario che rimonta agli inizi del XIV secolo, nel corso del Quattrocento mantenne sempre forti interessi commerciali e finanziari a Pisa. La compagnia pisana, che abbiamo visto operare già nel quinquennio 1410-15, compare anche nel catasto del 1427, nella «tassa dei traffichi» del 1451, ed è documentata dagli stessi libri aziendali esistenti a partire dalla seconda metà del XV secolo oltre che dai registri contabili di aziende fiorentine coeve.<sup>56</sup> Se quindi esiste un osservatorio in qualche modo privilegiato, una sorta di lente d'ingrandimento, per analizzare i rapporti commerciali tra Sardegna e Toscana, questo potrebbe essere proprio la compagnia pisana dei Quaratesi. Purtroppo, anche spulciando numerosi registri conta-

<sup>54</sup> IGUAL LUIS, *Comercio y operadores económicos* cit., in prossimità delle note 8 e 9.

<sup>55</sup> ASF, *Quaratesi*, 58.

<sup>56</sup> MALLETT, *Pisa and Florence*, pp. 424, 439; A. MOLHO, *The Florentine «Tassa dei Traffichi» of 1451*, «Studies in the Renaissance», XVII, 1970, pp. 73-118: 86-87; E. CONTI - A. GUIDOTTI - R. LUNARDI, *La civiltà fiorentina del Quattrocento*, a cura di L. De Angelis, S. Raveggi, C. Piovaneli, P. Pirillo, F. Sznura, Firenze, Vallecchi, 1993, pp. 90-94; S. TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancharia nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 172-174; Id., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opuslibri - Comune di Figline Valdarno, 2003, pp. 43, 79-81, 88.

bili di questa società commerciale, l'unica fonte quattrocentesca in grado di fornire indicazioni di un certo rilievo sulla Sardegna è proprio il summenzionato quaderno di Ricordanze segnato GG del 1467-1471.

Le ricordanze dei mercanti toscani del XV secolo non appartengono ai libri contabili di sintesi, come ad esempio il libro mastro o libro grande di debitori e creditori. Sono, viceversa, dei registri preparatori nei quali si ricopiavano estratti-conto spediti o ricevuti, ordinativi di merci, accordi stipulati con altre ditte, carichi di merci inviati via mare o via terra, ecc. La fonte, quindi, non ci consente di analizzare la quota di affari sardi rispetto al totale, né di cogliere tutte quelle relazioni finanziarie basate su semplici ordini di pagamento tramite i quali i conti correnti di corrispondenza veniva movimentati. Ci permette però di entrare nel dettaglio di alcune singole operazioni mercantili. E a questo proposito, detto molto sommariamente, gli affari dei Quaratesi con la Sardegna non si discostano dalla tipologia che abbiamo descritto analizzando le gabelle pisane: flussi commerciali non continui e incentrati sui prodotti della pastorizia, ma con un coinvolgimento sempre più interessato delle grandi compagnie mercantili-bancarie fiorentine.

Il 24 giugno 1467 ai Quaratesi fu spedito da Napoli, dalla compagnia intestata all'oriundo pisano Gabriele da Scorno, un estratto-conto relativo a una partita di lana sarda inviata nella capitale del Regno di Ferrante d'Aragona: si trattava di 48,5 cantari cagliaritani (oltre 2 tonnellate di lana),<sup>57</sup> acquistati in Sardegna per £ 1 s. 15 di alfonsini al cantaro, per un totale di £ 84 s. 17 d. 6 di alfonsini, e venduti a Napoli tra il 21 ottobre del 1466 e il 3 giugno del 1467 in nove diversi lotti, parte pagati in contanti e parte a credito con scadenze dilazionate. Il ricavo lordo ammontò a once 9 tarì 9 grana 11, più o meno 56 ducati napoletani. Da questa somma si dovette detrarre le spese per il nolo della nave da Cagliari a Napoli e quelle successive di scarico, trasporto in dogana, immagazzinamento, senseria, provvigione del venditore, per un totale di once 3 e grana 11. Il ricavo netto spettante ai Quaratesi scese quindi a once 6 tarì 9, poco meno di 38 ducati napoletani,

---

<sup>57</sup> 1 cantaro di Cagliari corrisponde a kg. 41,6 ed è suddivisibile in 100 libbre.

che convertiti nei fiorini di suggello fiorentini ammontarono a f. 41 s. 16 a oro. Per procedere a questa operazione, di un certo rilievo per quantità della merce e per complessità delle operazioni di vendita a Napoli, ma poco più che modesta per valore pecuniario a causa dello scarso prezzo della mediocre lana sarda, si avvalse dei servigi di un mercante fiorentino che all'epoca sembrava soggiornare stabilmente a Cagliari, Giovanni di Filippo. Fu quest'ultimo ad acquistare la lana e ad affidarla a un suo compatriota, Giovanantonio da Fagnano, il quale esercitava la funzione di scrivano sul veliero diretto a Napoli: il baleniere di un certo «Marco Roxo», probabilmente un catalano.<sup>58</sup>

Giovanni di Filippo e Giovanantonio da Fagnano si occuparono nel corso del 1467 anche di una grossa spedizione di formaggio sardo da Cagliari verso Pisa. In giugno Giovanni spedì ai Quaratesi un estratto-conto da cui risultava aver acquistato su loro ordine 20 cantari cagliaritari di formaggio (832 kg.), costato 2 lire al cantaro e quindi 40 lire complessivamente. Le spese furono annotate con grande accuratezza: per imballaggio £ 1.19, per pesatura s. 5, per dogana £ 2.6.8, per trasporto «da vila a Marina» (ovvero dal Castello al quartiere extramurario di Marina, dove si trovava e si trova il porto di Cagliari) s. 2.6, per trasporto dal porto alla nave s. 3.4, per senseria s. 6.8, per premio dell'assicurazione al tasso dell'11% £ 4.8. Quest'ultimo dato è più o meno in linea con i premi generalmente pagati per assicurare navi che, attraversando il medio e l'alto Tirreno (aree predilette della pirateria mediterranea), non fossero le galee: con una ciurma molto più ridotta (le galee avevano molti rematori e quindi molti potenziali combattenti) le cosiddette navi tonde avevano costi di gestione assai più contenuti ma erano inevitabilmente sottoposte a rischi maggiori per quanto riguarda guerra di corsa e pirateria.<sup>59</sup> Il veliero che fu utilizzato era indicato da Giovanni di Filippo come «la nave de' Benci», ovvero un vascello armato da un membro della

<sup>58</sup> ASF, *Quaratesi*, 58, cc. 54r, 55v, 263v, 264r.

<sup>59</sup> M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., pp. 423-440, 458-522; TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio* cit., pp. 25, 36-39; ID., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 124, 174-179.

famiglia fiorentina dei Benci, il cui patrono era «Marchio dal Poggio». Il carico risultava alla fonda di Livorno il 19 giugno 1467, nei magazzini di Pisa il 13 luglio. Tra il 5 settembre e il 29 ottobre tutto il formaggio «sardesco» venne venduto a «caciaioli» cittadini e del contado.<sup>60</sup>

Giovanni di Filippo, corrispondente a Cagliari dei Quaratesi, nel 1467 aveva da poco rimpiazzato in questa mansione un altro fiorentino, Matteo Lottieri, il quale è documentato anche nelle fonti notarili cagliaritano nella veste di mercante di schiave orientali.<sup>61</sup> Avendo lasciato il suo predecessore molti conti in sospeso, Giovanni di Filippo inviò nel 1467 ai Quaratesi alcuni estratti-conto relativi a vecchi affari condotti dal Lottieri nel biennio 1463-64.

Nell'ottobre del 1463 Matteo aveva acquistato 1 cavallo per £ 35.7 di alfonsini (pari a 15 ducati veneziani) che fece imbarcare su una nave veneziana detta «Malipiera», con ogni probabilità derivando questo nome da quello del proprietario o dal patrono.<sup>62</sup> Tra il 27 marzo e il 12 novembre del 1464 aveva venduto nel capoluogo sardo 10 pezze di carisee per una lunghezza complessiva di 91 canne e 3 palmi. La carisee erano tessuti leggeri inglesi utilizzati soprattutto per la confezione di calze da uomo. Matteo Lottieri riuscì a vendere le 10 pezze per un ricavo complessivo di £ 187.7.8 di alfonsini; detratte tutte le spese portuali e doganali, e la senseria (£ 15.7.10), il ricavo netto spettante alla compagnia Quaratesi si attestò a £ 171.19.10 di alfonsini pari a fiorini 89.14 di suggello.<sup>63</sup> Nello stesso anno 1464, il Lottieri si era impegnato in altre due transazioni commerciali di un certo rilievo: tra il 10 aprile e il 30 ottobre vendette a Cagliari «in più tenpi e a più pregi e a più persone» 228 canne (alla misura cagliaritano) di tela di lino, forse fabbricata a Napoli. Il ricavo lordo fu di £ 76.3, le spese ammontarono a £ 6.2, per cui il ricavo netto si assestò su £ 70.1

---

<sup>60</sup> ASF, *Quaratesi*, 58, cc. 55r, 56v, 57r, 272v, 273r.

<sup>61</sup> C. PILLAI, *Schiavi orientali a Cagliari nel Quattrocento*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», X, 1985, pp. 65-87: 77.

<sup>62</sup> ASF, *Quaratesi*, 58, c. 55r.

<sup>63</sup> *Ibid.*, cc. 54v, 256v-257r.

di alfonsini (pari a f. 36.9.6 di suggello).<sup>64</sup> Il 26 maggio, invece, fece imbarcare su una non meglio specificata «nave portoghalex» diretta verso Porto Pisano 145 cuoia bovine costate 171 lire, alle quali dovevano aggiungersi tutta una serie di spese accessorie per £ 14.11.6 di alfonsini.<sup>65</sup> Giovanni di Filippo informò inoltre i Quaratesi che non tutte le merci affidate in passato al Lottieri erano state smerciate. In particolare rimanevano invendute 218,5 canne di tela di lino che però dovevano essere stimate per canne 215, perché una piccola parte era stata rosa dai topi nel magazzino.<sup>66</sup>

Infine, nel registro dei Quaratesi si trovano aperti alcuni conti intestati a tonnellate di formaggio e migliaia di pelli di agnello rimaste in buona parte invendute. Queste merci erano state acquistate su commissione di Giovanfrancesco Strozzi e compagni di Venezia, una grande ditta che, nel 1467, era ormai sull'orlo della bancarotta. Prima però di addentrarci nei risvolti sardi di questo clamoroso *crac* finanziario, diamo uno sguardo a un altro documento contabile in grado di farci comprendere quali potevano essere i traffici che un uomo d'affari fiorentino poteva condurre nella Cagliari del secondo Quattrocento.

2.III. «*L'andata di Sardigna*» di Niccolò di Carlo Strozzi. – Il 23 novembre 1467 Niccolò di Carlo Strozzi, esponente di uno dei numerosi rami della celebre casata fiorentina, cominciò a registrare tutte le sue spese personali in una piccola vacchetta cartacea denominata giornale A.<sup>67</sup> Si trattava, in poche parole, di un giornale in partita doppia nel quale Niccolò registrò fino al 24 aprile 1480, con una accuratezza al limite della maniacalità, ogni singola entrata e uscita di natura personale: dal pagamento del barbiere

<sup>64</sup> *Ibid.*, cc. 54v, 256v-257r.

<sup>65</sup> *Ibid.*, c. 55r. Sulla presenza lusitana in Sardegna vedi C. TASCIA, *Portoghesi in Sardegna nell'età delle scoperte*, «Archivio Storico Sardo», XXXVII, 1992, pp. 145-180.

<sup>66</sup> ASF, *Quaratesi*, 58, c. 55v.

<sup>67</sup> ASF, *Carte Strozziiane*, IV, 71. Desidero ringraziare cordialmente Bruno Dini per avermi segnalato questo importante documento. Di Niccolò di Carlo di Uberto degli Strozzi si sono conservati altri quattro libri contabili: un libro bianco segnato A intestato a lui e ai suoi fratelli per gli anni 1459-1471 (n. 66); un altro libro bianco segnato A sempre intestato a lui e ai suoi fratelli per gli anni 1459-1475 (n. 67); un quaderno del bestiame segnato A per il ventennio 1466-1486 (n. 68); un libro di debitori e creditori e un giornale, entrambi segnati con la lettera B e relativi agli anni 1480-1486.

per le «raditure» all'incasso della dote della moglie.<sup>68</sup> Le prime carte di questo documento sono molto preziose ai fini della nostra ricerca perché conservano tutta una serie di transazioni commerciali e finanziarie legate a un viaggio di andata e ritorno da Firenze a Cagliari, intrapreso dallo Strozzi tra il tardo autunno del 1467 e la piena estate del 1468. I conti principali furono registrati sotto la voce «spese fatte per l'andata di Sardigna», a cui si aggiunsero tutta una serie di poste contabili intestate a questa e a quella merce, a questo e a quel mercante, alle perdite, alle elemosine, ecc. Non sappiamo se Niccolò affrontò il viaggio su commissione di qualche azienda fiorentina, come appare verosimile, o invece per semplice iniziativa individuale. In ogni caso l'interesse mercantile sembra essere stato uno dei fattori determinanti che lo spinsero ad affrontare un lungo itinerario terrestre e marittimo: da Firenze a Roma, quindi a Napoli e di lì via mare a Cagliari, per tornare poi in Toscana per la via di Livorno e Pisa.

I primi conti risalgono al 23 novembre 1467. Da questa data e fino al 12 dicembre Niccolò Strozzi procedette a tutta una serie di compere preparatorie al viaggio:<sup>69</sup> una spada, un paio di guanti, una scarsella, piccoli tagli di tessuto, una «cioppetta» da consegnare a un non meglio specificato catalano, una penna e un calamaio, un paio di bisacce, un paio di calze e, soprattutto, un «ronzino leardo» acquistato da Guglielmo de' Ricci in contanti, con la

---

<sup>68</sup> Il matrimonio fu contratto nel luglio del 1470 con Francesca del fu Simone di Vieri Guadagni, sensali Bernardo di Piero Vespucci (per la parte del marito) e Agnolo di Antonio di Ghezzo della Casa (per la parte della moglie); fra dote, «donora» e un'altra aggiunta a Niccolò furono corrisposti 1150 fiorini di suggello: cfr. ASF, *Carte Strozzi*, IV, 71, cc. 12r-v. Sia il defunto suocero che uno dei «mezzani» (il della Casa) appartenevano a famiglie che vantavano forti interessi commerciali e finanziari presso la corte pontificia e nelle grandi fiere di Ginevra e di Lione: vedi soprattutto M. CASSANDRO, *Il libro Giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 1976; Id., *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel XV secolo*, «Rivista Storica Svizzera», XXVI, 1976, pp. 567-611; L. PALERMO, *Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Primo Convegno internazionale organizzato dalla Società italiana degli storici dell'economia (Verona, 4-6 giugno 1987), Verona, presso la sede della Società, 1988, pp. 67-80; F. ARCELLI, *Il banchiere del Papa. Antonio della Casa mercante e banchiere a Roma (1438-1440)*, Catanzaro, Soveria Mannelli, 2001.

<sup>69</sup> ASF, *Carte Strozzi*, IV, 71, cc. 1r-v.

sella, per una cifra di poco superiore a 46 lire di piccoli. Una volta saldato il prezzo del cavallo, Niccolò offrì da bere al garzone del Ricci, dando prova di un carattere generoso e, potremmo dire, da «viveur» che avremo modo di sottolineare più avanti. Nel contempo sistemò alcuni affari di casa: smerciò diverse staia di grano a un mugnaio, incassando oltre 75 lire di piccoli, quindi rivendette a un rigattiere alcune calze. Già da queste prime annotazioni di spesa si evince come lo Strozzi dovesse essere in qualche rapporto d'affari con Filippo, Niccolò e Jacopo di messer Poggio, molto probabilmente i figli dell'umanista Poggio Bracciolini.

Il 19 dicembre lo Strozzi era sicuramente in viaggio perché quel giorno pagò il proprietario di un'osteria di San Casciano val di Pesa, una località situata lungo la via per Siena e quindi per Roma, a una ventina di chilometri a sud di Firenze. Il 23 dicembre era già arrivato a Roma; il giorno successivo, la vigilia di natale, si recò da un barbiere capitolino.<sup>70</sup> A Roma rimase alcuni giorni durante i quali sappiamo che perse 5 lire 6 soldi e 8 denari di piccoli alla cricca, un gioco di carte reso celebre da una famosa lettera del Machiavelli, ma rammentato pure da una fonte coeva all'epoca di Niccolò Strozzi.<sup>71</sup> Il 3 gennaio il nostro raggiunse Napoli dove rimase per ben quattro mesi.<sup>72</sup> Durante il soggiorno nella capitale del Regno di Ferrante non sappiamo bene cosa abbia fatto di specifico. Le scritture contabili ci dicono, infatti, che Niccolò effettuò numerosi acquisti ma di natura essenzialmente personale, alcuni dei quali testimoniano della natura spendacciona e un po' vanesia del personaggio: zoccoli, pianelle e scarpe, un paio

<sup>70</sup> *Ibid.*, c. 1v.

<sup>71</sup> Circa quarant'anni prima che il 'segretario' fiorentino descrivesse le sue turbolente partite di cricca e di tric e trac all'osteria dell'Albergaccio di Sant'Andrea in Percussina, Marco Parenti, in una lettera del 4 maggio 1473 indirizzata al cognato Filippo di Matteo Strozzi, osservava che «La Signoria passata ha fatto molti statuti circa la modestia de' mortori e de' conviti. Sono cose lunghe. E anche sopra il giuoco nuove proibizioni, e massime che i giovani insino in 24 anni non possino giuocare a niuno giuoco di carte o dadi, come sono condannata zara e simili. Non si può passare a tavole posta di uno grossone; né a carte, come è diritta, pilucchino, cricca e simili, posta di un soldino; né fare inviti, ec.»: il frammento della lettera è contenuto in A. MACINGHI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze 1877 (rist. anast., Firenze 1972), pp. 600-601.

<sup>72</sup> Sulle spese effettuate in questo arco di tempo vedi ASF, *Carte Strozzi*, IV, 71, cc. 1v-3r.

di «borzacchini» (stivali alla moda francese), varie paia di calze, piccoli tagli di tessuto, camicie di lino (una specialità partenopea dell'epoca), vestiti di varia foggia e fattura (un gabbano, una cioppa nera, un «gonnello», due mantelli, due farsetti, una gabbanella scempia, ...) forbici, «acqua lanfa» (una sorta di profumo), «polvere di Cipro», «olio di mortina per la mano», un coltello, alcune tazze di vetro, uno specchio, ecc. Andò dal barbiere almeno una volta alla settimana e perseverò nel giocare d'azzardo con le carte (questa volta si trattò della «ronfa») <sup>73</sup> sempre con esiti negativi. Le tentazioni dovevano essere forti, anche perché, venduto quasi subito il cavallo, Niccolò non sembra essere mai uscito da Napoli nei quattro mesi della sua permanenza. La sua prodigalità ebbe modo di esercitarla anche con i «poveri di Dio» a cui, la domenica del 13 marzo, fece elemosina per l'equivalente in moneta napoletana di 1 lira e 1 soldo di piccoli. Doveva avere anche delle ambizioni culturali perché l'11 febbraio pagò di 15 soldi di piccoli «per rigatura di XV quinterni per un canzoniere».

Le uniche operazioni commerciali di rilievo (e con un evidente scopo mercantile) furono l'acquisto di 4 pezze di carisee bianche, comprate dall'uomo d'affari fiorentino residente a Napoli Giovambattista Buondelmonti, e quello di 13 berrette paonazze avute da Andrea di Carlo Strozzi, anch'egli operante a Napoli e presumibilmente suo fratello. Queste merci furono poste in una cassa acquistata da un ennesimo uomo d'affari fiorentino dimorante nella città partenopea, Tommaso Ginori, per essere imbarcata su un veliero diretto a Cagliari. <sup>74</sup> All'inizio di maggio, quando

---

<sup>73</sup> Sull'importanza e la diffusione di questa sorta di primiera nella Napoli aragonese e spagnola vedi S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 21 voll., 1961-2002, vol. XVII, p. 84.

<sup>74</sup> Su questi personaggi e sul *milieu* fiorentino nella Napoli di re Ferrante la bibliografia è ormai sterminata. Si veda almeno M. DEL TREPPO, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Prato-Pistoia, 10-14 marzo 1984), Firenze, Università degli Studi, 1985, pp. 557-601; ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 229-304; M. CASSANDRO, *Affari e uomini d'affari fiorentini a Napoli sotto Ferrante I d'Aragona (1472-1495)*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 103-123; S. TOGNETTI, *Uno scambio*

si profilava imminente l'imbarco per la Sardegna, Niccolò si rifornì di un piccolo barile di vino, un fiasco di vernaccia, un prosciutto, salsiccia, caciocavallo, biscotti, confetti, ... insomma, ogni genere di conforto possibile e immaginabile. Il viaggio fu effettuato sulla nave il cui patrono fu un certo «Franzino», e lo scrivano «Giovann Rossigion», entrambi certamente mercanti catalani, e si dovette svolgere in una data compresa tra il 12 e il 20 maggio: giovedì 12 maggio, infatti, fu pagato un barcaiolo di Napoli per trabordare sulla nave la cassa e i bagagli personali di Niccolò; venerdì 20, invece, lo Strozzi era sicuramente sbarcato a Cagliari e le prime cose che fece fu andare dal barbiere e fare elemosina ai «poveri di Dio».

In Sardegna Niccolò rimase fino ai primi di agosto.<sup>75</sup> Certamente, data la sua natura, dovette trovare Cagliari meno affascinante rispetto all'opulenta e sfarzosa Napoli: riuscì comunque, oltre ad andare dal barbiere con la consueta cadenza settimanale, a giocare d'azzardo anche in Sardegna, sempre perdendo, ovviamente, sia alla «diritta» che a «pilucchino».<sup>76</sup> Essendo entrambi giochi di carte testimoniati soltanto da fonti fiorentine viene il dubbio che possano essere stati esportati a Cagliari proprio da mercanti di Firenze. Oltre a questa occupazione, Niccolò impiegò il suo tempo, molto più di quanto non fece a Napoli, dedicandosi a operazioni di compravendita all'ingrosso. Una volta provveduto a liquidare tutte le tasse portuali e doganali, attività nella quale ebbe modo di entrare in contatto con il citato Giovanni di Filippo fattore a Cagliari della compagnia Quaratesi, lo Strozzi si mise subito all'opera per smerciare le carisee e le berrette. Le pezze leggere di fabbricazione inglese furono vendute sia a società mercantili catalane come quella di «Antonio Ulivegli e compagni» (8 canne e  $\frac{3}{4}$  per £ 17.10 di alfonsini), del figlio di «Niccholò Baccher» (9 canne per £ 18 di alfonsini) e di «Giovanni Toraglies» (9 canne

---

*diseguale: aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 461-490; B. CASALE - A. FENIELLO - A. LEONE, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, Napoli, Athena, 2003.

<sup>75</sup> Il soggiorno cagliaritano è documentato da ASF, *Carte Strozzi*, IV, 71, cc. 3r-5v.

<sup>76</sup> Sia per quanto riguarda la diritta e che il pilucchino si veda la già ricordata lettera di Marco Parenti, citata alla nota 71.

e  $\frac{1}{4}$  per £ 19 di alfonsini), sia a rivenditori al dettaglio (alcuni dei quali furono sicuramente catalani, altri probabilmente sardi). I maggiori acquirenti, i mercanti sardo-catalani, si impegnarono a pagare lo Strozzi fornendo quantitativi di formaggio per l'equivalente valore monetario: in tutto si trattava di 30 cantari e 60 libbre (kg. 1273). La qualità del cacio «sardesco» è evidenziato dal prezzo unitario, 36 soldi di alfonsini minuti al cantaro.

Le berrette paonazze, cioè tinte con coloranti particolari e costosi come la grana, furono vendute, con l'intermediazione del solito Giovanni di Filippo, a un mercante ebreo di Cagliari «Salomone Natan», al quale furono pure smerciate alcune pelli di cervo che lo Strozzi aveva acquistato sul posto dal catalano «Marzoccho Complat»; evidentemente, non aveva ritenuto opportuno riportare e rivendere in Toscana tale merce. Anche l'uomo d'affari ebreo pagò Niccolò consegnandogli una grossa partita di formaggio sardo: 20 cantari (kg. 832), valutati al prezzo di s. 35 di alfonsini al cantaro.<sup>77</sup>

Le oltre due tonnellate di formaggio, tra il 28 luglio e il 3 agosto, furono imballate, pesate in dogana, trasportate al porto e quindi imbarcate sulla nave denominata «San Giuliano», il cui patrono, curiosamente, era quel «Marchio del Poggio» che, esattamente un anno prima, aveva trasportato sempre formaggi sardi di proprietà dei Quaratesi sulla rotta Cagliari-Pisa; lo scrivano di nave, invece, era un altro fiorentino Bartolomeo Mazzinghi. La San Giuliano, pertanto, potrebbe essere proprio la nave di proprietà dei Benci che Marchio dal Poggio aveva 'patroneggiato' nel 1467. Se così fosse, e d'altra parte l'ipotesi mi sembra assai probabile, si trattava allora di un veliero che era solito operare sulla rotta tra Cagliari e Livorno-Porto Pisano per conto di mercanti e armatori fiorentini. Se a ciò si aggiunge la presenza del fattore dei Quaratesi nella scritture contabili e nelle operazioni commerciali di Nic-

---

<sup>77</sup> La comunità ebraica di Cagliari sembra aver ricoperto un ruolo non trascurabile nell'attività commerciale cittadina sia nel Trecento che nel Quattrocento: cfr. M. PERANI, *Appunti per la storia degli Ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», V, 1985, pp. 104-144; C. TASCIA, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari, Deputazione di storia patria per la Sardegna, 1992, pp. 55-89, 191, 239; ZEDDA, *Cagliari cit.*, pp. 86-91 e *passim*.

colò Strozzi, viene da pensare che si fosse formato a Cagliari nella seconda metà del XV secolo una piccola cerchia di uomini d'affari fiorentini che si interessavano soprattutto ai commerci marittimi tra il porto sardo, quello toscano e Napoli. Un minimo di struttura istituzionale questa ridotta colonia doveva pur averla, altrimenti non si spiegherebbe la presenza a Cagliari di un «consolo» (dei fiorentini aggiungo io) a cui lo Strozzi pagò una tassa *ad valorem* di ½ denaro alfonsino per lira, corrisposto per le merci sarde imbarcate sulla San Giuliano. Console al quale l'anno precedente si era pure rivolto Giovanni di Filippo per avere una sentenza definitiva in merito a una causa rimasta in sospeso di Matteo Lottieri.<sup>78</sup>

La presenza fiorentina a Cagliari è testimoniata anche da un affare che Niccolò concluse pochi giorni prima della partenza della nave. Il 30 luglio, infatti, acquistò dal solito Giovanni di Filippo e da un altro uomo d'affari fiorentino (Filippo Nerozzi) 1200 quartini di sale (1500 ettolitri),<sup>79</sup> a £ 25 di alfonsini per ogni 100 quartini, per un totale di 300 lire, una somma di un certo rilievo. Questa è la prima notizia, tra quelle rintracciate nelle fonti fiorentine che stiamo esaminando, relativa al sale di Cagliari, una merce nota fin dall'antichità e che aveva stuzzicato nei secoli successivi al Mille gli appetiti dei monaci vittorini di Marsiglia, dei pisani e quindi dei catalano-aragonesi.<sup>80</sup> E potrebbe essere un indizio della relativa ripresa delle saline cagliaritanee dopo la drammatica crisi della seconda metà del XIV secolo. È un fatto, comunque, che il sale sardo interessava, seppur sporadicamente e con modesta continuità, le strategie d'affari dei mercanti fiorentini: ne avremo una riprova analizzando tra breve le clausole di accordo tra il già nominato bancarottiere Giovanfrancesco di messer Palla Strozzi e i suoi creditori.

Il sale fu imbarcato subito sulla san Giuliano. Lunedì 1 agosto, a otto giorni di distanza da quando aveva elargito un'altra elemosina ai «poveri di Dio», Niccolò pagò s. 4 di alfonsini a «un

<sup>78</sup> ASF, *Quaratesi*, 58, c. 55v.

<sup>79</sup> 1 quartino di Cagliari corrisponde a 125 litri.

<sup>80</sup> MANCA, *Aspetti dell'espansione economica* cit., pp. 42-46.

prete dicessi una messa della Vergine Maria», certamente preoccupato dai pericoli del mare e, forse, anche dal fatto di non aver sottoscritto una polizza assicurativa per i suoi carichi. La San Giuliano dovette partire dopo il 3 agosto, perché da questa data le scritte del giornale A si fanno mute fino all'11 agosto quando la nave risultava ormai alla fonda nei pressi di Livorno; quel giorno Niccolò noleggiò un cavallo per andare a Pisa e tornare.<sup>81</sup> Venerdì 12, nuovamente a Livorno, offrì da bere a tutti i marinai della nave, probabilmente per festeggiare l'arrivo sano e salvo nel porto toscano e, inoltre, dovette restituire 16 soldi di piccoli a «Gherardo marinaio, sono per tanti ne perdei in più volte e' quali lui mi prestò». L'ipotesi che si affaccia prepotente è che l'incorreggibile Niccolò avesse giocato e perduto di nuovo anche sulla nave, una pratica che i regolamenti di bordo e i capitani di velieri consideravano come fumo negli occhi perché foriera di minare la disciplina della ciurma, di alimentare la bestemmia e di fomentare discordie tra l'equipaggio.<sup>82</sup>

Espletate le pratiche relative allo scarico delle merci nel giro di qualche giorno, lo Strozzi cominciò molto lentamente a tornare verso Firenze. I pagamenti effettuati nei confronti degli osti per «profenda» (razione di biada dei cavalli) e «scotto della sera» (la cena in osteria), nonché per quelli per il barbiere settimanale ci dicono che prese un itinerario zigzagante: il 20 agosto era a Ponte a Elsa, il 23 a San Donato in Poggio (quindi in pieno Chianti), il 25 alla Sambuca (sempre Chianti), il 26 a San Miniato, il 29 a Santa Gonda, il 30 a Firenze dove mangiò fichi e uova.

Quanto alle merci la fonte è reticente sulla destinazione finale del sale, ma è molto esplicita sul formaggio: fu venduto in blocco il 16 febbraio del 1469:<sup>83</sup>

A Federigho del maestro Piero frate di Pixa cantari  
36 e rotoli 52 di formaggio sardescho,<sup>84</sup> per £ VIII il  
cantaro, d'acordo con detto Federigho in mercato nuo-

<sup>81</sup> Per le vicende del viaggio di ritorno vedi ASF, *Carte Stroziane*, IV, 71, cc. 5v-6r.

<sup>82</sup> Si veda ad esempio MALLETT, *The Florentine galleys* cit., p. 30.

<sup>83</sup> ASF, *Carte Stroziane*, IV, 71, c. 6v.

<sup>84</sup> Il cantaro toscano è più pesante di quello cagliaritano, corrispondendo a 150 libbre fiorentine, ovvero 50,925 kg.

vo tempo insino a pasqua, non ci metto il peso né altro perché lui disse mandarmi detto conto da Pixa e ciò feci, perché detto Federigho dicea avere finito detto formaggio tempo insino a carnesciale con pacto che non lo vendendo tutto di ripigliarsi per detto pregio quello gli restassi e a me non pareva vendita né giusta né giovevole, pertanto feci detto mercato seco questo di sopradetto, mandommi il conto a dì XXVI d'aprile e in detto dì ne lo porrò creditore, montorono secondo il conto loro mi mandorono da Pixa £ dugento settanta fatte tutte le spese ..... £ 270 s. 7 d. 2

2.IV. *Il fallimento di Giovanfrancesco Strozzi.* – Alessandra Macinghi Strozzi, in una lettera indirizzata al figlio Filippo a Napoli il 13 di dicembre del 1464, così scriveva:<sup>85</sup>

D'imbasciatori di qui per costà non s'è poi ragionato che quello ti si scrisse: attendono al altro; ché ci è stato tanti falliti che hanno dato pure di gran picchiate a' cittadini: e massimo el nostro Giovan Francesco, ché avendone auto io qualche migliaio, da voi en fuori, no mi sare' paruto potergli allogare più sicuri: e tu vedi come l'ha fatta!

Si tratta solo della prima di una nutrita serie di notizie comunicate dalla madre al potente uomo d'affari fiorentino a Napoli in merito all'imminente fallimento del lontano parente Giovanfrancesco e della sua azienda veneziana.<sup>86</sup> Sia Filippo di Matteo che Giovanfrancesco di messer Palla avevano dovuto accettare, fin da giovanissimi, la drammatica condizione di esule, in forza della posizione politica dei loro padri, 'albizzeschi' e quindi allontanati da Firenze nel 1434 quando Cosimo de' Medici, tornando dal confino veneziano, era riuscito a instaurare la sua virtuale signoria sulla Repubblica fiorentina. Filippo di Matteo, dopo alcuni anni di apprendistato mercantile condotto tra Barcellona e Valencia, mise radici a Napoli, accumulò una colossale fortuna e divenne all'epoca di re Ferrante il banchiere di riferimento per la Corona; il suo

<sup>85</sup> MACINGHI STROZZI, *Lettere cit.*, p. 336.

<sup>86</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 342, 345-346, 354, 358, 380, 421, 438, 473, 573. Sono grato all'amico Lorenzo Fabbri per avere attirato la mia attenzione sull'importanza del personaggio e sul contenuto delle lettere della Macinghi Strozzi.

banco, di fatto, operò come una sorta di ufficio delle entrate e delle uscite dello Stato a cui si appoggiavano i principali uffici centrali e periferici del Regno napoletano. Solo dopo il 1466 riuscì a farsi annullare la condanna, avendo così la possibilità di tornare a Firenze. I suoi affari napoletani lo impegnarono tuttavia a lungo anche dopo quella data; solo nel 1489 fece intraprendere la costruzione di un grandioso palazzo rinascimentale, di cui, però, fece in tempo a vedere soltanto le fondamenta. Quanto a Giovanfrancesco di messer Palla, figlio del più ricco contribuente fiorentino al catasto del 1427, fissò a Venezia la sua residenza. Dalla piazza di Rialto, cuore degli affari veneziani, la compagnia mercantile-bancaria di Giovanfrancesco prendeva parte a transazioni finanziarie e commerciali che, geograficamente, abbracciavano tutta l'Europa; ebbe modo di soggiornare a lungo anche a Ferrara, dove intrattenne ottime relazioni d'affari e personali con la casa d'Este.<sup>87</sup> Nondimeno, dalla fine del 1464 la sua posizione finanziaria risultava alquanto compromessa.

Nel biennio 1464-65 molte società mercantili-bancarie, ma anche industriali, fiorentine incapparono in una spirale di restrizione del credito, impossibilità di fronteggiare i pagamenti e, in ultima istanza, di bancarotta. Le «gran picchiate» di cui parla la Macinghi Strozzi, narrate anche da cronisti e memorialisti fiorentini, sono documentate pure dai libri contabili di alcune aziende che vantavano crediti ormai irredimibili con i falliti.<sup>88</sup> Come spesso accadeva in queste situazioni, la causa relativa alla liquidazione della compagnia veneziana di Giovanfrancesco durò alcuni anni. In una sorta di tira e molla reciproco, i creditori facevano balenare al debitore moroso la minaccia di farlo dichiarare 'fallito' dai tribunali

---

<sup>87</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *Private wealth in Renaissance Florence, A study of four families*, Princeton, University Press, 1968, pp. 52-73; L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 19-25; ID., *Da Firenze a Ferrara. Gli Strozzi tra casa d'Este e antichi legami di sangue*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Convegno internazionale di studi (Ferrara, 5-7 marzo 1992), a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli studi, 1994, pp. 91-108: 97-99.

<sup>88</sup> *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. Aiazzi, Firenze, 1840, pp. XCIV-XCV; DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 521-523; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 61-62, 245-247.

cittadini, mentre Giovanfrancesco, ‘rifugiatosi’ a Ferrara presso il suo potente alleato e protettore, teneva sulla graticola i creditori prospettando di non riuscire a pagare un soldo. Il 30 marzo 1465 Bernardo Salviati da Firenze scriveva a Filippo Strozzi a Napoli:<sup>89</sup>

Del fatto di Giovanni Francesco dite vorresti vi si desse avviso di quello n’abbiano. A che vi dico che vi s’è mandato per più nostri mercatanti per intendere la sua intenzione di quello vuol fare. Ed infine, vuole dare certo sale e pelle; che tra la mercatanzia strana e ’l sopramettere, toccava pochi soldi per lira. Loro e’ non si sono voluti accordare, i creditori. Poi lui ha fatto uno mangiare a più nostri fiorentini; e fece dimostrazione di festa co’ figliuoli, co perle e gioie e arienti assai; e poi dicono disse: «Questi non voglio diminuire per pagarvi»; e tale parole, per modo quasi pare loro lui gli dileggi. E n’hanno fatto caso per modo se n’è scritto al Marchese [di Ferrara]: e ragionavano di dargli bando di rubello, e chi di taglia drietogli. E per ancora la cosa si sta cosi; ma in cattivo openione ne sono questi nostri, e perduto di fama assai. Di che mi duole per più rispetti, e massime per danno de’ nostri Salviati.

La «mercatanzia strana» di cui parlava Bernardo è il motivo per cui le vicende di questo clamoroso fallimento hanno diritto di entrare, a giusto titolo, in una ricerca sul commercio in Sardegna nel XV secolo. Il sale e le pelli, con cui Giovanfrancesco si riprometteva di pagare i creditori, provenivano infatti da Cagliari. Ciò si evince molto chiaramente da un atto notarile del 16 luglio 1466 rogato a Firenze da ser Benedetto Ciardi nel palazzo dell’Arte dei mercanti (ovvero di Calimala):<sup>90</sup> si tratta di un accordo stipulato tra Giovanfrancesco e i suoi numerosi creditori per regolare la liquidazione dei debiti pendenti (vedi Appendice). Il registro di imbreviature notarili di ser Benedetto contiene anche le clausole di sottoscrizione e accettazione dell’accordo dai parte dei numerosi creditori, datate 16 e 17 luglio.<sup>91</sup>

La somma dovuta dallo Strozzi era a dir poco sbalorditiva: 56mila ducati veneziani. I creditori numerosi e potenti: Giovanni

<sup>89</sup> MACINGHI STROZZI, *Lettere* cit., pp. 351-352.

<sup>90</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano*, 5272, cc. 926r-928v. Ringrazio vivamente Lorenz Böniger per la segnalazione di questo documento.

<sup>91</sup> *Ibid.*, cc. 929r-937r.

e Averardo del fu Alamanno di Iacopo Salviati accettarono l'accordo per le compagnie Salviati di Bruges e di Londra; messer Tommaso del fu Lorenzo Soderini, Guglielmo del fu Cardinale Rucellai, Matteo del fu Iacopo Baroncelli, Antonio del fu Taddeo di Filippo approvarono le clausole per le società Rucellai & Baroncelli di Firenze e di corte di Roma; Francesco del fu Lorenzo Cigliamochi, Giovanni di Niccolò Frescobaldi e Iacopo Paganelli fecero altrettanto per la compagnia londinese Frescobaldi & Paganelli; Daniele del fu Nofri Dazi accettò per la società veneziana del figlio Marchionne; Zanobi di messer Dietisalvi del fu Nerone di Nigi e Carlo del fu Iacopo Guasconi sottoscrissero l'accordo per la Alessandro Miraballi & Zanobi di Dietisalvi e co. di Firenze; lo stesso fecero Antonio del fu Michele da Rabatta, Bernardo del fu Giovanni Cambi e Rinieri del fu Andrea da Ricasoli per le ditte da Rabatta & Cambi di Bruges e di Firenze, oltre che per loro partecipazioni (sia a titolo individuale che societario) in quella di Filippo Inghirami e co. di Venezia insieme a Bartolomeo del Lorenzo Lenzi; ugualmente si regolarono Giovanni del fu Lodovico della Casa e Simone di Vieri Guadagni per i della Casa & Guadagni di Ginevra «seu» di Lione; infine, accettò l'accordo anche Piero di Carlo Canigiani.<sup>92</sup>

Se i creditori accettarono la proposta di Giovanfrancesco questo si dovette indubbiamente alla mediazione di Borso d'Este, identificato nel documento notarile non come marchese di Ferrara ma come duca di Modena.

La merce principale con cui si prospettava di saldare i debiti,

---

<sup>92</sup> Lorenzo di Ilarione Ilarioni, Mariotto Lippi, Niccolò Strozzi, che pure figurano nel documento principale fra i creditori di Giovanfrancesco, non fecero rogare dal notaio la loro accettazione dell'accordo, forse perché rappresentati proprio dai personaggi appena elencati. Tutte le compagnie d'affari riportate nel documento hanno nomi che risultano familiari per chi si occupi del commercio e della grande finanza fiorentina del '400 e trovano ampio riscontro in una bibliografia vastissima. Il lettore potrà rendersene conto da B. DINI, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 187-214, e semplicemente sfogliando l'indice dei nomi di alcuni volumi, come quelli di DE ROOVER, *Il banco Medici* cit.; GOLDTHWAITE, *Private wealth* cit.; CASSANDRO, *Il libro Giallo* cit.; R. C. MUELLER, *The Venetian money market: banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore & London, The Johns Hopkins University Press, 1997; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit.

per un valore monetario di 14mila ducati veneziani (un quarto del debito complessivo), era il sale di Cagliari. La compagnia di Giovanfrancesco risultava, infatti, gestire l'appalto delle saline cagliaritanee. La consegna totale del sale sarebbe dovuta avvenire entro e non oltre il 27 settembre del 1469 a tutte spese dello Strozzi, compreso il risarcimento agli armatori per l'eventuale mancato nolo di andata per le navi arrivate a Cagliari con la stiva vuota; nel caso in cui i creditori non avessero indicato una persona o un incaricato a cui consegnare il sale, la merce doveva essere affidata «al consolo de' fiorentini». Il prezzo di acquisto del sale era stimato in 20 lire di alfonsini (pari a 8 ducati veneziani e  $\frac{1}{2}$ ) «el cento delle misure di decto luogho», il che significa ogni 100 quartini di sale (125 ettolitri). Si tratta di un costo che è del tutto identico a quello che Manca ha potuto desumere dalla documentazione catalana per i primi anni del XV secolo, fatto che farebbe pensare a una certa staticità nella domanda di sale sardo durante tutto il Quattrocento. Bisogna, però, osservare come i sottoscrittori dell'accordo fossero dell'opinione che, al massimo nel giro di 3 anni, Giovanfrancesco avrebbe dovuto produrre tanto sale per un valore stimato di 14mila ducati. Siamo prudenti (il documento notarile lascia aperta più di una possibilità riguardo al fatto che si riuscisse a produrre la quantità di sale dovuta anche in un arco di tempo assai più breve) e ipotizziamo che a Giovanfrancesco Strozzi sarebbe occorso tutto il triennio per ottemperare ai suoi obblighi: in ogni caso avrebbe estratto e raffinato dalle saline di Cagliari circa 165mila quartini, il che significa 55mila quartini all'anno (ovvero 68.750 ettolitri), una stima elevata che rimanda direttamente alle cifre degli anni Cinquanta del XIV secolo, quando la guerra tra Corona d'Aragona e giudicato d'Arborea era appena agli inizi e non aveva ancora prodotto i suoi effetti distruttivi sull'economia sarda e, in particolare, sull'attività delle saline.<sup>93</sup> Alla luce di questi dati, pertanto, non si può non sottolineare il fatto che la produttività delle saline cagliaritanee fosse in netta ripresa rispetto all'andamento negativo dei decenni finali del Trecento e di quelli iniziali del Quattrocento.

---

<sup>93</sup> MANCA, *Aspetti dell'espansione economica* cit., p. 54: la produzione media annua del periodo 1352-1361 fu di circa 47mila quartini.

Entro la medesima scadenza del 27 settembre 1469, Giovanfrancesco avrebbe dovuto far arrivare nei fondaci delle nominate compagnie anche 7mila ducati di «merchatanzie dell'isola di Sardinia» (un ottavo del debito complessivo), probabilmente le pelli di cui aveva parlato Bernardo Salviati, ma forse anche formaggio. Alcuni crediti vantati dallo Strozzi vennero bloccati e girati senz'altro ai creditori; la somma ancora in sospeso, circa 33mila ducati, doveva essere corrisposta entro un termine di sette anni con regolari rate annuali.

Vi sono molti dubbi sul fatto che l'operazione sia andata a buon fine. Da una delibera del Senato veneziano del 24 settembre 1470 apprendiamo, infatti, che uno dei creditori, Matteo Baroncelli, aveva fatto pressioni sulla curia pontificia perché Giovanfrancesco, debitore moroso, venisse scomunicato.<sup>94</sup> E del resto, il 27 febbraio del 1469, dai particolari di una lettera indirizzata da Filippo Strozzi al fratello Lorenzo si evince come il lontano parente fosse ormai considerato fallito a tutti gli effetti.<sup>95</sup>

Degli interessi commerciali di Giovanfrancesco Strozzi a Cagliari troviamo una sorta di 'eco contabile' anche nel quaderno di ricordanze GG della compagnia Quaratesi di Pisa. Alcuni conti, relativi a operazioni commerciali intraprese a partire dal 1463 e non ancora concluse nel 1467 (anno in cui iniziano a tenersi i conti del registro dei Quaratesi), fanno riferimento a grosse partite di formaggio «sardesco»: 70 forme acquistate nel 1463, su commissione della compagnia strozziana di Venezia, e spedite «a Charrara a maestro Antonio di Mafiuolo»;<sup>96</sup> 1800 forme per un peso di 830 cantari e 42 rotoli (34 tonnellate e mezzo!) affidate «in achomanda a Bartolomeo di Nicholaio Grasso per Chatalogna». In sostanza, Bartolomeo Grasso, un mercante pisano, si impegnava a vendere in Catalogna le forme di cacio che per  $\frac{3}{4}$  erano dello Strozzi e per  $\frac{1}{4}$  sue.<sup>97</sup> In entrambi i casi la parte avuta dai Quaratesi si era limitata al semplice acquisto su commissione, facendo leva sui fattori che manteneva in quel di Cagliari.

<sup>94</sup> MUELLER, *The Venetian money market* cit., p. 274.

<sup>95</sup> FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., p. 46.

<sup>96</sup> ASF, *Quaratesi*, 58, c. 253v.

<sup>97</sup> *Ibid.*, cc. 2v, 255v.

Altri prodotti sardi, per reperire i quali gli Strozzi di Venezia si avvalsero della collaborazione dei Quaratesi di Pisa, furono le 9673 «agnine» (pelli di agnello) spedite da Cagliari verso Livorno-Porto Pisano, con la nave veneziana di «Bernardo da Ciglia» nell'agosto del 1464. Questa enorme partita di pelli doveva essere smerciata sul mercato pisano dai Quaratesi, ma all'inizio del 1467 solo 3584 agnine erano state vendute. Nel marzo del 1468, tuttavia, un pellicciaio pisano, Antonio di Martino Nerli, acquistò ben 5425 pelli, pagandone però solo 4274, per un ammontare di 374 lire di piccoli, perché le rimanenti erano ormai «pellate e fracidde e ghuaste». Sulle altre centinaia di pelli invendute, e probabilmente ormai rovinate, il registro dei Quaratesi non fornisce particolari.<sup>98</sup>

Un piccolo dettaglio relativo alla presenza di agenti di Giovanfrancesco a Cagliari negli anni successivi all'accordo del 16 luglio 1466 emerge, invece, dall'acquisto di un quaderno di fogli per scrivere, effettuato da Niccolò di Carlo Strozzi il 17 giugno 1468, durante la sua breve permanenza nel capoluogo sardo. Niccolò scrisse di aver comprato il quaderno da Giovanfrancesco Strozzi, ma in realtà consegnò 2 soldi di alfonsini a Niccolò Morelli, probabilmente un fattore stipendiato.<sup>99</sup>

CONCLUSIONI. – La visione di un'economia sarda quattrocentesca attraversata da un misurato *trend* ascendente, verosimilmente inferiore a quello di molte altre realtà mediterranee ma in ogni caso innegabile, trova conferma nelle fonti coeve della Toscana fiorentina. Il momento in cui il fenomeno si manifesta con i tratti più nitidi si deve molto probabilmente collocare, in linea con l'ipotesi di Zedda, nei decenni centrali del XV secolo. Le esportazioni si fecero più consistenti, anche se all'aumento quantitativo delle merci prodotte e smerciate non corrispose una significativa diversificazione dell'offerta: l'attività delle miniere d'argento dell'Iglesiente, così importanti in epoca pisana e durante i primi decenni della dominazione aragonese, stentava e avrebbe stentato ancora a lungo a ripartire; la produzione cerealicola del Campida-

---

<sup>98</sup> *Ibid.*, cc. 60r, 256v-258r.

<sup>99</sup> ASF, *Carte Stroziane*, IV, 71, c. 3v.

no non era più in grado di garantire quegli elevati *surplus* che fra Due e Trecento avevano contribuito a formare il mito della 'Sardegna granaio'. Cuioio, pelli, formaggio, lana di mediocre qualità, carne di maiale salata costituivano le voci principali dell'*export* sardo nel XV secolo ed erano tutte merci derivate da un'intensa attività pastorale. Alcuni anni fa John Day, in alcune pagine celebri dedicate alla Sardegna dello scorcio del Medioevo, descriveva «un insediamento rurale più "irrazionale" che mai; le terre migliori abbandonate alle greggi erranti e alle zanzare; contadini concentrati in un numero ridotto di villaggi, spesso lontani dai campi; uno squilibrio che persisterà fra un'agricoltura condannata da pratiche sorpassate e un allevamento trionfante ma povero».<sup>100</sup> Si tratta forse di valutazioni eccessivamente pessimistiche. Certo è che ancora nel 1485, dopo numerosi decenni di pace e di rallentamento delle ondate epidemiche, la popolazione complessiva dell'isola era rappresentata da 26.257 fuochi fiscali: il che significa poco più di 100mila abitanti se si adotta un coefficiente moltiplicatore ispirato a criteri prudenziali (cioè 4),<sup>101</sup> oppure oltre 150mila abitanti se si sceglie un più ottimistico (troppo ottimistico a mio parere) coefficiente moltiplicatore (ovvero 6);<sup>102</sup> anche in quest'ultimo caso avremmo comunque un valore inferiore rispetto ai livelli del primo Trecento.

Pur frenata da livelli di popolamento più ridotti rispetto ai già non eccelsi livelli precedenti il 1348, da un più modesto tasso di urbanizzazione, da un'attività pastorale che penalizzava l'agricoltura e la valorizzazione delle risorse del territorio, da una grave carenza di ceti imprenditoriali locali e da una feudalità di origine iberica spesso assenteista e 'parassitaria', la Sardegna del pieno e del tardo Quattrocento, passata la tempesta della guerra, conobbe un certo qual ritorno degli uomini d'affari stranieri: i collegamenti marittimi fra Cagliari e i porti toscani manifestarono timidi segnali di risveglio rispetto alla drammatica precedente contrazione; non

<sup>100</sup> DAY, *Malthus smentito?* cit., p. 212.

<sup>101</sup> DAY, *Gli uomini e il territorio* cit., pp. 18-19; ID., *Quanti erano i sardi* cit., p. 225.

<sup>102</sup> ZEDDA, *Cagliari* cit., p. 199. Addirittura LIVI, *La popolazione della Sardegna* cit., p. 119 'trasforma' il dato fiscale di 26mila fuochi in 45-50mila famiglie (sic!), dopo di che giunge a ipotizzare una popolazione complessiva di 200mila abitanti.

le filiali stabili, ma almeno i giovani fattori, più o meno itineranti, delle grandi compagnie d'affari fiorentine misero piede in Sardegna con la metà del XV secolo. Probabilmente si concentrarono quasi tutti a Cagliari,<sup>103</sup> dove contribuirono a rimettere in piedi la produzione di sale. Furono costoro l'effetto e la causa al tempo stesso della «parca prosperità riflessa».

SERGIO TOGNETTI

---

<sup>103</sup> La concentrazione dei mercanti stranieri a Cagliari, a discapito degli altri centri isolani, è stata sottolineata anche da IGUAL LUIS, *Comercio y operadores económicos* cit.

## APPENDICE

### CLAUSOLE DELL'ACCORDO TRA GIOVANFRANCESCO DI MESSER PALLA STROZZI E I SUOI CREDITORI

ASF, *Notarile Antecosimiano*, 5272, cc. 926r-928v, 16 luglio 1466.

Con ciò sia chosa che lo spectabile Giovanfrancescho di messer Palla degli Strozzi sia stato et sia vero et legittimo debitore degl'infrascripti spectabili merchatanti et di lor compagnie, e' nomi de' quali son questi, cioè:

Giovanni et Averardo d'Alamanno Salviati e compagni per le ragioni di Bruggia et di Londra;

Herede d'Antonio della Casa et Simone Guadagni e compagni di Ginevra o vero Lione et;

Guglielmo Rucellai et Matheo Baroncelli e i compagni di Firenze et per la compagnia di Roma che dice Matheo Baroncelli et Guglielmo Rucellai;

Zanobi di messer Dietisalvi et i compagni di Firenze per la lor compagnia che diceva Alexand[r]o Miraballi et Zanobi di Dietisalvi;

Iacopo Paganelli et Giovan Frescobaldi e compagni di Londra;

Marchionne di Daniello di Nofri Dazi e compagni di Vinegia;

Filippo Inghirlani e compagni di Vinegia et Antonio del Rabatta et Bernardo Cambi per quanto àno havere per lor proprii et per quello havessino havere per Lorenzo di Larione;

Mariotto Lippi di Firenze per danari havuti a cambio da Filippo Inghirlani di Vinegia;

Piero di Carlo Chanigiani;

Nicolò degli Strozi di Roma;

Uno amico et...

nella quantità et somma di ducati cinquantasei migliaia venetiani in circa a buon conto, e' quali ducati 56000 venetiani per mezanità dello Illustrissimo Signore Duca di Modona messer Borsio, amantissimo della

excelsa Signioria di Firenze, detto Giovanfrancesco promette per solepne stipulatione dare et pagare a' soprascripti suo creditori nello infrascripto modo et negl'infrascripti tempi et nelle infrascripte merchatantie, cioè tutto el sale facesse cavare o fusse cavato dello appalto di Cagliari per insino in dì 27 di settembre 1469, sardesco spacciato del porto di Cagliari buono et recipiente, chome s'usa vendere al detto porto di Cagliari, per insino alla somma di ducati 14000 venetiani; et facendo tanto sale el primo anno che facesse la somma di detti 14000 ducati venetiani, oltre al quinto che si può ritenere, sia tenuto dare tutto detto sale et non faccendolo el primo anno tutto et faccendolo el secondo anno tutto, oltre al detto quinto che si può ritenere, sia tenuto darlo tutto el secondo anno et similmente non lo faccendolo el secondo anno sia tenuto darlo tutto el terzo anno, potendosi niente di meno ritenersi nel detto primo, secondo et terzo anno el quinto del sale facesse chome detto è et e' quattro quinti dare a' soprascripti creditori; et quando detto Giovanfrancesco desse notitia per sue lettere a' detti creditori che mandassino per detto sale, et mandando e' detti creditori per detto sale, sia tenuto dare e' quattro quinti di tutto el sale si trovasse avere, etiamdio se facesse la somma di detti ducati 14000 oltre al quinto che lui si può ritenere; et non dando detti quattro quinti di detto sale che lui si trovasse, per quello manchasse di charico meno di detti quattro quinti sia tenuto detto Giovanfrancesco pagare el nolo di voto delle nave o altri legni mandassino detti creditori; et niente di meno sia tenuto detto Giovanfrancesco a dare a' detti creditori il detto sale detto di sopra per insino in detta somma di detti ducati 14000 et per insino in detto dì 27 di settembre 1469; et passato detto dì 27 di settembre 1469, che detto Giovanfrancesco non avesse dato detto sale insino in detti 14000 ducati venetiani in tutto o in parte, che quello avesse manchato di dare sia tenuto a dare di contanti in dua anni allora proximi futuri che cominciano detto dì 27 di settembre 1469 ogni anno la metà; et debbe dare detto sale spacciato alla marina buono et recipiente chome s'usa vendere al detto porto di Cagliari per pregio di lire venti di Cagliari el cento delle misure di decto luogho, misure di Chagliari chome si costuma vendere detto sale a ragione di soldi 47 per ducato venetiano che fanno le cento misure ducati otto e mezzo veniziani; et se e' detti creditori non fussino a ordine mandare per detto sale, sia tenuto salvarlelo per detti creditori per insino in detto dì 27 di settembre 1469; et finito detto apalto, cioè e' detti dì 27 di settembre detto 1469, che detti creditori non avessono mandato per detto sale, che detto Giovanfrancesco sia tenuto consegnare detto sale a chi vorranno detti creditori; et non dichiarando detti creditori a chi lo consegnì, sia tenuto detto Giovanfrancesco consegnarlllo al consolo de' fiorentini che lo tenga a stanza di detti creditori.

Et oltre a questo sia tenuto detto Giovanfrancesco dare a' detti creditori tante merchatanzie dell'isola di Sardignia et di Chaglieri buone e recipienti d'ogni ragione, excepto sale, che faccino la somma di ducati settemila venetiani infra sei mesi che cominciano el dì che si richiuderà el detto achordo per quella valuta che vagliono di contanti dette merchatantie in Chaglieri, stimate per due amici chomuni che si elegerano uno per parte, e non essendo d'achordo si elegha uno terzo per dette parti e, eletto el detto terzo, e' due d'achordo possino chiarire la valuta di dette merchatantie, sempre intendendo che possino chiarire quello vagliono di contanti; et volendo detto Giovanfrancesco dare in schambio di dette merchatantie denari contanti, possa dare e' denari in scambio di dette merchatantie; et se volesse detto Giovanfrancesco dare a' detti creditori parte di dette merchatantie di Chaglieri et parte denari, possa dare o denari o merchatantie o parte merchatantie o parte denari, chome a detto Giovanfrancesco parrà et piacerà; et passato e' detti sei mesi, che detto Giovanfrancesco non avesse dato tutto o parte di dette merchatanzie di Chaglieri o denari chontanti per insino in detti settemila ducati venetiani detti di sopra, che tutto quello restasse a dare di detti settemila ducati venetiani, che debbe dare infra detti sei mesi in dette merchatanzie di Chaglieri o in chontanti, sia tenuto a dargli a' detti creditori infra altri sei mesi proximi futuri, passati e' detti primi sei mesi, in chontanti in Firenze o in Vinegia a ciascheduno di detti creditori per erata.

Et perché el detto Giovanfrancesco dice à avere da Spinetto Pitti et da Priore della Luna et e' compagni setaiuoli di Firenze ducati dumila cinquanta in circa, sia tenuto a cedere a' detti creditori la detta ragione di potere rischuoettere e' detti ducati dumila cinquanta da' sopradetti e fare procuratore e' detti soprascritti creditori, uno o più chome voranno e' detti creditori, o fare in altro modo che ll'effetto sia che detti soprascripti creditori possino rischuoettere, avere e pigliare et consegnitare detti ducati dumila cinquanta da' sopradetti Spinetto e Priore e compagni setaiuoli di Firenze.

Et similmente detto Giovanfrancesco dicie à avere da Bernardo di Mariotto Banchi e frategli e compagni setaiuoli di Firenze ducati 240 in circha, similmente [sia tenuto a] cedere a' detti creditori la detta ragione di potere rischuoettere e' detti ducati 240 sopradetti e fare procuratore e' detti creditori, uno o più chome voranno detti creditori, o fare in altro modo sì che llo effetto sia che detti creditori possino rischuoettere, avere et consegnitare e' detti ducati 240 in circha da detti Bernardo et da' frategli e compagni.

El resto di detta somma di ducati 56000, che sono duchati trentatre

migliaia venetiani in circa a buon chonto, sia tenuto detto Giovanfrancesco paghargli in sette anni proximi futuri ongni anno el settimo, cominciando el termine della prima pagha el dì che si conchiuderà el detto achordo, e sodare per sufficienti mallevadori pagha per pagha ongn'ano, cioè sodare la pagha del detto primo anno et di poi del secondo et chosì subcessivamente per insino in dette sette paghe per sufficienti mallevadori uno o più che abbino a essere approvati per prefato Illustrissimo Signore duca di Modona.

Et che se 'l detto Giovanfrancesco manchasse in alchuna delle sopradette paghe et sodamenti detti di sopra, possino e' detti creditorì et ciaschuno di loro chome a lloro parrà, passati e' sopradetti termini et tempi o alchuno di quegli, et passati di poi quattro mesi oltre a qualunque de' detti termini detti di sopra, domandare al detto Giovanfrancesco tutto quello restasse debitore.

Et che se alchuno de' detti creditorì detti di sopra volesse la rata sua tocha a qualunche di loro, sia tenuto detto Giovanfrancesco dare et paghare a qualunche de' detti creditorì quello gli tocha o tochasse di detti denari contanti chome di detto sale et merchatantie dette di sopra.

Con questo inteso e dichiarato, che detto Giovanfrancesco non possa essere convenuto da' detti suoi creditorì o da alchuno di loro in corte di Roma né in alchuna corte ecclesiastica per dette quantità di denari o merchatantie per alchuno modo, et le predette cose s'intendino fare a sano et puro intellecto et uso di mercatanti, rimossa ogni sophistication et che per le predette cose detto Giovanfrancesco non s'intenda obligato in forma camere.